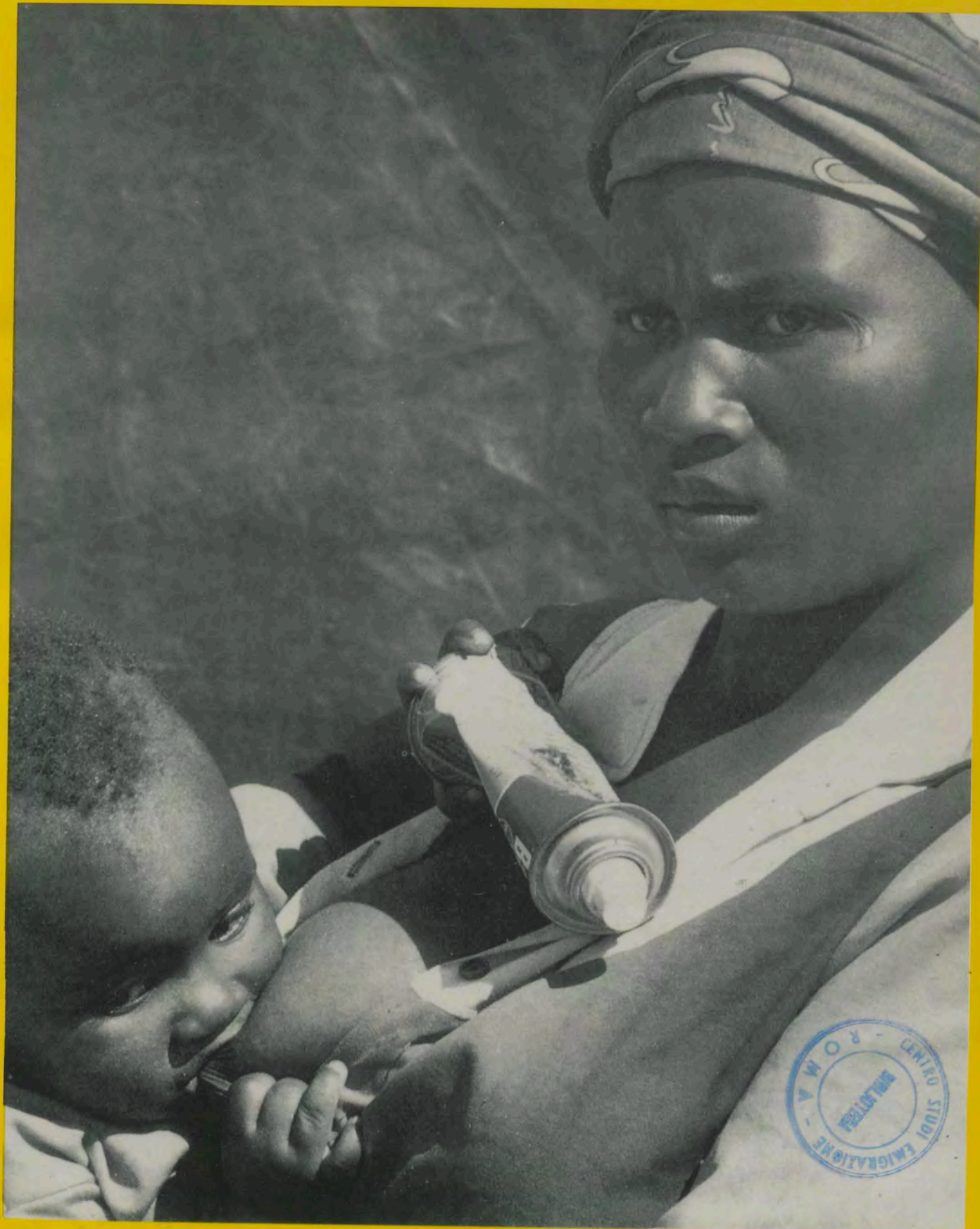


L'EMIGRATO

RIVISTA MENSILE DI CRONACHE
FATTI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE

N. 8 - 1992

Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo III - 70%



L'EMIGRATO

ITALIANO

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione, fondato da Mons. Scalabrini nel 1903. A cura dei Missionari Scalabriniani.

Direzione

Redazione

Amministrazione

Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 330074

Direttore

Bernardo Zonta

Vice Direttore

Gianromano Gnesotto

Direttore Responsabile

Umberto Marin

Comitato di redazione

Sandro Gazzola
Marino D'Ubaldo

Hanno collaborato a questo numero

Rosario Speranza
Ignazio Ingrao
Aurelio Gallina
Fausto Fiorentini
Francesco Danese
Ottaviano Sartori
Stelio Fongaro

Abbonamento 1992

Italia 25.000
Sostenitore 35.000
Europa 30.000
Aerea 37.000

Proprietario

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.

Stampa: TIPOGRAFIA ITALIA - Piacenza

Associato alla
Unione Stampa
Periodica italiana



Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Autorizzazione del tribunale
di Piacenza n. 284
del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 11652294

N. 8 NOVEMBRE-DICEMBRE 1992
ANNO LXXXIX

L'EMIGRATO

REVISTA MENSILE DI CRONACHE
FATTI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE

N. 8 - 1992

Comitato di Amministrazione Via Torta 14 - 29100 Piacenza



Foto di copertina:

Maternità nera.
(foto di
Paola Agosti).

SOMMARIO

Editoriale	3
La legge Martelli è fallita? G. F.	4
Come regolare l'immigrazione di Rosario Speranza	5
Dare i numeri	6
Programmazione dei flussi immigratori per il 1993 (Inform)	8
Un messaggio da Milano di Umberto Marin	10
Incontro scontro di Paolo Pil	11
Contro l'antisemitismo di Ignazio Ingrao	12
Parla che ti parlo di Aurelio Gallina	15
Anagrafe italiani all'estero	18
Voglia di scappare	19
Libri a cura della Redazione	20
Scalabriniani	21
Ricapitolando	22
La nuova Direzione Generale	23
La «culla» degli Scalabriniani di Fausto Fiorentini	24
Colombo e Scalabrini: le vie del mare di Gianromano Gnesotto	25
Artisti ad Arco di p.a.t.	27
Un sentiero nella foresta di Francesco Danese	28
Mons. Scalabrini, un lombardo non «lumbard» di Ottaviano Sartori	30
Notizie	32

Muri vecchi

Sembra proprio che l'Europa unita stia mettendo su mattoni per alzare muri di fronte all'avanzare dell'immigrazione. Si conosce come i dodici prediligano le frontiere protette da eccessivi flussi immigratori. Stanno accordandosi per le restrizioni del diritto d'asilo, e hanno in mente di creare una Europol, una Polizia europea, che si occuperà d'immigrazione assieme ad altri «crimini» di varia natura.

Intanto, l'Europa dei poveri mortali (quelli che ancor prima di ogni interesse di parte hanno a che fare con i tempi e le stagioni della vita) sta diventando vecchia. Se nel 1980 dieci persone comprese tra i 15 e 24 anni erano affiancate da nove sopra i 60 anni, nel 2025 le 9 diventeranno 28. Le proiezioni avvertono che dal 1990 al 2025 la forza lavoro diminuirà di 14,5 milioni di unità. Come se non bastasse, la forza immigrata non solo dovrà essere invocata per occupare i posti lasciati vacanti dai meritevoli vecchietti, ma a tutt'oggi si rivela un affare: ad esempio, una recente indagine dell'Istituto RWI rivela che in Germania gli stranieri (circa 6 milioni) nel 1991 hanno versato nelle casse dello Stato 30 miliardi di marchi fra tasse e contributi sociali, mentre per loro lo Stato ha speso solo 16 miliardi tra aiuti sociali, integrazione, alloggio, ecc. Il «guadagno» netto per lo Stato è stato di 14 miliardi di marchi.

Ed è bene fare un giro ogni tanto a rispolverare vecchi e purtroppo ancor attuali percentuali, che segnano una ricchezza che il Nord del mondo ruba al Sud: il 20% della popolazione mondiale possiede l'80% delle ricchezze e ha un reddito 60 volte superiore all'80% più povero; solo il 7% del commercio mondiale non è controllato, attraverso leggi restrittive e dazi, dalle multinazionali occidentali. Dal 1983 al 1987 i paesi del Sud povero hanno versato al Nord ricco 100 miliardi di dollari come interessi per i prestiti. La strategia della Banca Mondiale non ha fatto altro che aggravare la povertà e la disoccupazione nei paesi del cosiddetto «Terzo Mondo».

Se i dati rilevano che l'emigrazione è un fenomeno complesso, la realtà dice che alzare muri per «sbarrare il passo allo straniero» alla lunga si rivela controproducente, oltre che frutto di ingiustizia. Alla fine saranno muri vecchi, tenuti in piedi da gente vecchia «dentro», prima che fuori.

La Redazione

La legge Martelli è fallita?

*Padre Bruno Mioli,
direttore dell'Ufficio per gli immigrati
della «Migrantes», smentisce l'interpretazione
data dai giornali alle sue parole.*

«**I** vescovi italiani denunciano che la legge Martelli è fallita»: di questo genere i titoli che si potevano leggere su gran parte della stampa nazionale, all'indomani della conferenza stampa di presentazione della Giornata nazionale delle migrazioni. Nessun cenno a questa iniziativa ma tutta l'attenzione centrata su alcune frasi pronunciate, al di fuori della conferenza stampa, dal nuovo responsabile per la pastorale degli immigrati della Fondazione Migrantes, lo scalabrianiano padre Bruno Mioli. Egli ha colto l'occasione di un'altra conferenza stampa, quella per la presentazione del «Dossier statistico 1992 sull'immigrazione» della Caritas di Roma, per fare alcune precisazioni. «Non ho svolto nessun intervento alla conferenza stampa sulla Giornata nazionale delle migrazioni - ha detto -. Finita la conferenza stampa, ho avuto una breve conversazione con una corrispondente della Radio Vaticana. Erano presenti due rappresentanti di agenzie, uno dei quali mi ha chiesto se si poteva parlare di fallimento della legge Martelli. Ripetutamente, nel corso di questo colloquio, ho detto che la legge è positiva, facendo riferimento ai 250 mila immigrati che si sono regolarizzati ed ai quasi altrettanti che hanno rinnovato quest'anno il permesso di soggiorno. Però la mia conversazione



P. Bruno Mioli

aveva riguardato il tragico fatto del rogo nell'ex oleificio a Roma, con la morte di due algerini. E allora, congiungendo questo episodio, che aveva destato amarezza e disgusto, con altri episodi del genere di cui sono stato diretto spettatore nei dieci anni che ho lavorato tra gli immigrati al Sud, in Calabria e particolarmente in Puglia, ho detto che troppo spesso si verificano episodi assurdi che degradano giorno per giorno l'immagine dell'immigrato e creano nell'opinione pubblica quel clima di sospetto e d'intolleranza che è il terreno fertile per atti di esplosione xenofoba. E proprio mentre io - padre Bruno missionario per gli immigrati - ero più accalorato, in quella sala dove si era tenuta una conferenza

stampa mi è venuta fuori quella famigerata frase. Ho detto che, piuttosto che si ripetano questi fatti disgustosi, queste parodie dell'accoglienza, c'è da augurarsi che questi fratelli non vengano beffeggiati e traditi fino a questo punto ed è meglio che non attraversino il mare.

«Ripeto che questa conversazione informale è avvenuta al di fuori della conferenza stampa: quindi non penso che in quel momento fossi il rappresentante della Conferenza episcopale italiana e dei vescovi italiani, ed è assurdo aver scritto che i vescovi italiani chiedono l'espulsione degli immigrati. Al limite vorrei dire che se venissero espulsi in massa, mi metterei in mezzo a loro per essere espulso anch'io. Invece sono qui, a promuovere l'accoglienza: la parola d'ordine è proprio questa. E confermo ancora che la valutazione che ho dato della legge Martelli è stata positiva, e questo prescinde dal discorso aperto se la legge possa essere completata tenendo conto di nuove situazioni e risvolti come quello dell'immigrazione stagionale. Comunque - ha concluso padre Mioli - oggetto della conferenza stampa era la Giornata nazionale delle migrazioni, un tema squisitamente pastorale tutto incentrato sulla necessità di responsabilizzare singoli e comunità cristiane a questo grande compito dell'accoglienza».

G.F.

Come regolare l'immigrazione

Il dibattito sulla necessità di una riforma della legge Martelli in materia di immigrazione sta comprensibilmente incamminandosi su sentieri segnati: quelli, cioè, della contrapposizione tra chi ritiene che sia moralmente doveroso offrire una dignitosa accoglienza a chi è costretto a lasciare il suo Paese spinto dall'indigenza o da altri motivi, e l'opinione contraria, che può prendere tante forme, di coloro che ritengono o che l'Italia sia degli italiani, o che sia cinico aprire le frontiere alla speranza di una vita migliore per poi deluderla; insomma quelli che sono contrari a incoraggiare l'immigrazione in Italia.

Queste due posizioni contrapposte hanno però in comune un limite. Limite che è quello di pensare al problema immigrazione come ad un problema italiano che in Italia va risolto. Così autorizzando il convincimento che spetti, in ultima analisi, al popolo italiano di scegliere, in piena libertà, se ammettere o non ammettere i profughi.

Si tratta di un convincimento errato. Dato che in tutta la vicenda migrazioni c'è, in fondo, soltanto una cosa veramente certa e cioè che ci troviamo di fronte a una ondata migratoria di proporzioni colossali e difficilmente destinata ad arrestarsi. E sicuramente non facile da arrestare con decreti.

Limitandoci, infatti, a considerare l'area del Mediterraneo che ci interessa più da vicino, è facile constatare che in questa zona si è venuta a creare, in virtù delle differenti e divergenti dinamiche demografiche ed economiche (tra loro evidentemente collegate), una situazione caratterizzata dalla contiguità di aree assai povere e densamente popolate con aree che al contrario assicurano un tenore di vita assai elevato (e non solo comparativamente) a una popolazione assai meno numerosa. È quindi inevitabile, è un fatto quasi «fisico» che si verifichi un «travaso» di po-



polazione dalle aree dove c'è più gente e meno benessere verso quelle dove c'è meno gente e più benessere. Che ci piaccia o no, che piaccia o no ai nostri governanti o a quelli degli altri Paesi comunitari, queste masse sono destinate ad invadere, secondo quello che la storia ci insegna, il nostro e gli altri Paesi europei. Non si tratta, quindi, di decidere se accoglierli o non accoglierli, dato che, a men di mettere in conto livelli di conflittualità nel Mediterraneo che sono senz'altro da scongiurare, bisogna, volenti o nolenti, considerare la migrazione come un fatto acquisito, che troverà comunque le sue strade, legali o non legali.

A questo punto, quindi, occorre ragionare avendo di fronte l'insieme dei problemi sul tappeto nella loro globalità. Il Mediterraneo, per uno di quegli strani scherzi che fa la storia (che possono apparire tali, in verità, solo a chi la storia non la studia!) si avvia a diventare di nuovo il fulcro di un incontro-scontro tra civiltà diverse dal quale nei decenni (si starebbe per dire nei secoli ma i processi sociali di oggi sono accelerati) emergerà una nuova sintesi. Un'area fino a questo momento «ingessata» dalla contrapposizione tra due blocchi geopolitici il cui confine attraversava proprio il Mediterraneo. Oggi, come si dice, la storia si è rimessa in movimento e si è rimessa in movimento anche e soprattutto nel Mediterraneo.

Consideriamo allora, anche se sinteticamente, quali sono le coordinate della situazione attuale. Abbiamo, in primo luogo, una emergenza assai acuta rappresentata dal conflitto nei territori della ex Jugoslavia che non solo preoccupa e deve preoccupare per quel che esso è in termini di irrazionale violenza e di crudeltà, ma per quel che può essere, quale paradigma di una conflittualità sempre pronta ad emergenza per ragioni nazionaliste.

Si pensi al popolo basco in Spagna, ai curdi in Turchia, all'Irlanda del Nord nel Regno Unito. Conflittualità che può facilmente saldarsi (e come escludere che non sia già avvenuto a volte?) alla polveriera medio-orientale i cui problemi sempre rinnovati sono sotto gli occhi. A fronte di questa situazione decisamente esplosiva abbiamo una Europa che non riesce ad affrontare le «novità» del momento, travagliata com'è dalla sua problematica interna di ricerca di una vera identità. Ed anche questo è un dato del quale tenere conto.

Se consideriamo dunque il contesto nel quale si collega l'attuale flusso migratorio ci renderemo conto che non si tratta tanto di decidere se dobbiamo ospitare mille extracomunitari in più o in meno, ma di trovare, attraverso l'integrazione, soluzione a un problema che prima o poi si porrà: quello dello scontro di masse in movimento che potrebbe (Deus avertat!) sovrapporsi a una situazione già difficile per le spinte nazionaliste che abbiamo descritto.

Quello di cui abbiamo bisogno, quindi, è una buona legge sull'immigrazione, realista e prudente quanto si vuole, e accompagnata da serie misure finanziarie di attuazione. Così non solamente daremo un tetto e un lavoro a esseri umani che soffrono perché sono nel bisogno, ma faremo anche, senza miopia, i nostri interessi.

Rosario Speranza

Dare i numeri

Il Dossier Statistico 1992 sull'immigrazione per iniziativa della «Caritas» di Roma.



Il problema dell'immigrazione pone all'Europa una serie di sfide e fa risaltare le contraddizioni di una Comunità che vuole diventare un grande mercato con l'economia più stabile e forte del mondo, mentre è pressata a Sud e ad Est da popoli e paesi che le chiedono di diventare la zona più solidale del mondo: l'europarlamentare Rosy Bindi, nella sede dell'ufficio d'informazione per l'Italia del Parlamento europeo, ha fatto gli «onori di casa» con il direttore dell'ufficio dott. Giovanni Salimbeni. L'occasione è stata la presentazione della seconda edizione del «Dossier statistico sull'immigrazione», una iniziativa della Caritas diocesana di Roma patrocinata dall'assessorato competente della Regione Lazio. Una iniziativa che, particolarmente quest'anno, ha comportato un lavoro faticoso per le modifiche apportate per ben tre volte ai dati ufficiali del 1991, come ha fatto osservare nel suo breve intervento Giuseppe Lucrezio Monticelli, anche a no-

me dei coautori Franco Pittau e Gianfausto Rosoli.

Ma a che serve «dare i numeri» sull'immigrazione? Serve, ha spiegato Massimo Ghirelli che ha coordinato la tavola rotonda, a non aver paura, perché gli immigrati, in Europa, non superano il 4 per cento della popolazione; considerando solo quelli provenienti dai paesi poveri del Sud del mondo e dell'Est scendono al 2,4 per cento (in Italia l'1,4 per cento della popolazione). Le cifre servono anche a farci distinguere, nella massa degli immigrati, le varie etnie e categorie: la capacità di distinguere è un forte antidoto contro il razzismo e l'intolleranza.

Nel Lazio vivono quasi il 23 per cento degli stranieri in Italia (i permessi di soggiorno sono 201 mila). L'assessore regionale all'emigrazione-immigrazione, Giovanni Antonini, ha ricordato che la regione, con la legge 17/90, si è posta il problema dell'immigrazione in termini organici attraverso la programmazione an-

nuale e triennale degli interventi. Proprio in questi giorni viene portata in Consiglio regionale anche la legge sul volontariato. Dobbiamo attrezzarci - ha aggiunto Antonini - non tanto per l'emergenza ma per gestire in modo razionale un fenomeno permanente; solo così l'immigrazione può diventare una occasione di arricchimento culturale.

Un grido d'allarme, è stato lanciato da mons. Luigi Di Liegro. Il direttore della Caritas diocesana ha detto che c'è una cultura del razzismo che si affaccia e può esplodere in qualsiasi momento. C'è chi spinge i giovani a reagire in modo emotivo e non razionale, come ha potuto constatare lui stesso incontrando i ragazzi di una scuola, cattolica per di più. Dopo aver ribadito di considerare la legge Martelli un grande atto di civiltà, ha rilevato che la «caduta di tensione» su questo fenomeno ha portato gli enti locali a deresponsabilizzarsi, mentre le forze del volontariato continuano a promuovere la

Immigrati: in Italia solo il 2 per cento della popolazione

Nella presentazione, avvenuta a Roma, del volume «L'immigrazione in Italia nel contesto Europeo, Dossier Statistico 1992», a cura della Caritas romana, il dato che si è imposto è quello dell'esiguità della popolazione immigrata in Italia, non solo rispetto ad altri Paesi europei industrializzati, ma anche in relazione alle quote in assoluto. In Italia infatti la presenza di immigrati, 863 mila persone, raggiunge a stento il due per cento della popolazione totale, mentre nel resto d'Europa la quota varia da un minimo del quattro ad un massimo del 13 per cento. Ma c'è di più. Sul totale di cosiddette provenienze extracomunitarie (circa l'83 per cento del numero totale) gli immigrati dell'area europea sono il 34,5 per cento; gli americani il 16,2 per cento; gli asiatici il 17,8 per cento; mentre gli africani ammontano al 30,8 per cento.

La causa principale per la richiesta di soggiorno in Italia è il lavoro, 52,9 per cento dei casi, seguita da un 12,8 per cento per motivi familiari e dal 7,9 per cento per turismo. I richiedenti asilo politico sono complessivamente 26.472, provenienti per la maggior parte da: Albania (17.758 persone), Romania (2.089), Somalia (1.657), Bulgaria (612), Etiopia (524). Gli studenti iscritti alle varie scuole, sino alle secondarie superiori sono poco più di 15 mila, mentre gli universitari appena oltre 20 mila. Il totale dei cittadini dotati di regolare permesso di soggiorno sono in termini statistici poco più dell'un per cento: quota bassissima - è stato rilevato - che in termini sociali non può assolutamente rappresentare un elemento destabilizzante o di pericolosità sociale per una nazione che conta 57 milioni e mezzo di residenti.



Mons. Luigi Di Liegro

solidarietà come impegno della società e delle istituzioni.

Massimo Saraz, consigliere per l'immigrazione dell'allora vice presidente del Consiglio Martelli e poi del ministro Boniver, ha ammesso che su questi problemi non c'è più l'attenzione precedente da parte del governo, degli enti locali, del Parlamento, delle stesse forze politiche e sociali. È decaduto il decreto che modificava le procedure per l'espulsione e con esso il raddoppio degli stanziamenti per i centri di accoglienza, non è stato presentato il decreto sul

lavoro stagionale; a livello amministrativo si è avuta la sospensione dell'assistenza sanitaria agli extracomunitari iscritti nelle liste di collocamento. Un elemento positivo, secondo Saraz, è però la proposta di Martelli di un «direttorio» o comitato di ministri per mettere insieme le politiche. Potrebbe essere la ripresa di quel «momento magico» che c'è stato nella fase di preparazione e di prima applicazione della legge 39/90, attraverso il dialogo tra le istituzioni e le forze associative, sindacali e del volontariato. ■

ITALIA - Differenti posizioni del governo e delle associazioni sui permessi di soggiorno per il lavoro stagionale

L'associazione Senzaconfine denuncia che i permessi di soggiorno previsti dalle vigenti leggi sull'immigrazione non sono mai stati attribuiti ai braccianti «irregolari» sostenendo che, con ciò «non si vuole disturbare un modello di rapporti di lavoro nelle campagne meridionali dominato dalla camorra e fondato sulla clandestinità ed il sottosalario». Relativamente ai permessi di soggiorno per i lavoratori stagionali il Governo ha presentato un progetto di legge che prevede il loro inserimento nella programmazione dei flussi di cui all'art. 2 della legge 39/90 stabilendo che vengano anche indicate le possibilità di impiego in relazione alle accertate disponibilità di lavoro dagli uffici provinciali. I cittadini extracomunitari avranno così la possibilità di usufruirne a condizione che vengano stipulate con i paesi di provenienza apposite intese bilaterali. Secondo la menzionata proposta governativa il lavoratore stagionale, in possesso di specifica autorizzazione al lavoro stagionale e del visto di ingresso, potrà ottenere il permesso di soggiorno per la durata massima di sei mesi allo scadere del quale dovrà tornare nel paese d'origine. A tal fine il datore di lavoro accantonerà una somma pari al costo del biglietto che potrà detrarre dal contributo ex art. 12 della legge 943/86. Questa proposta di legge non ha incontrato il consenso dei braccianti magrebini di Campoleone (Aprilia), delle associazioni antirazziste e della C.G.I.L. che al contrario hanno proposto una petizione raccogliendo migliaia di firme anche a livello nazionale in cui chiedono il rilascio subito di permessi di soggiorno per lavoro stagionale ai lavoratori già presenti in Italia non solo nell'agricoltura, ma nell'edilizia, nell'industria e nel terziario, validità di nove mesi del permesso di soggiorno, rinnovabilità e possibilità di trasformarli automaticamente in permessi di soggiorno regolari e stabili dopo due rinnovi a fronte di un'offerta di lavoro a tempo indeterminato.

Programmazione dei flussi immigratori per il 1993

Sarà consentito l'ingresso per chiamata diretta, per ricongiungimento familiare ed ai richiedenti asilo, sfollati temporanei e profughi di guerra.

Pienamente confermata la politica seguita in questi ultimi anni in materia di programmazione dei flussi immigratori: anche per il 1993, il decreto previsto della legge Martelli consentirà l'ammissione in Italia di cittadini extracomunitari appartenenti alle seguenti categorie: richiedenti lo status di rifugiato; familiari di immigrati già legalmente residenti in Italia ed



occupati; lavoratori chiamati e autorizzati nominativamente, alle condizioni stabilite dalla legge 943/86, purché il datore di lavoro offra la disponibilità di un alloggio adeguato. I criteri indicati nel rapporto predisposto dall'apposito gruppo di esperti presieduto dall'ambasciatore Pietro Calamia, direttore generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali, sono stati resi noti dal sottosegretario agli Esteri sen. Giuseppe Giavazzo nel corso di una conferenza stampa alla Farnesina. Tenuto conto della necessità di continuare l'assorbimento degli extracomunitari che risultano tuttora senza lavoro (erano 91 mila nel 1991 e sono diminuiti, al 30 settembre scorso, a 83 mila), nonché di continuare nella politica dei ricongiungimenti familiari e in quella di asilo (ai richiedenti asilo si aggiungono sfollati temporanei e profughi di guerra), la cosiddetta «chiamata diretta» si è rivelata uno strumento flessibile, che permette di adeguarsi



Intervista a Rosy Bindi, parlamentare europeo

Paura dell'altro o accoglienza? Una sfida

Onorevole Bindi, quale è la sfida più impegnativa che l'immigrazione pone all'Europa?

«La sfida più grave è forse questa: nel momento in cui sono diventati possibili reali processi di unificazione, assistiamo ad un fenomeno sempre più preoccupante di disintegrazione tra i popoli, che accentuano le differenze piuttosto che lottare per costruire l'unità. Questa è la sfida culturale più alta, originata dalla paura dell'altro, del diverso: è venuto meno un sistema di sicurezza fondato sul rapporto tra consenso e benessere».

Che tipo di impegni e iniziative sta portando avanti il Parlamento Europeo per promuovere una diversa strategia politica riguardo alle questioni legate all'immigrazione?

«Innanzitutto stiamo lavorando per una nuova politica del diritto di asilo. Bisogna arrivare ad un nuovo concetto di "rifugiato", che non è più soltanto un rifugiato politico. Ci sono molti motivi, non solo di ordine economico, che spingono la gente ad abbandonare il proprio Paese. È necessario poi sviluppare un nuovo tipo di accoglienza, con strutture più adeguate, soprattutto per la verifica dei requisiti di accesso, che non possono essere valutati nelle anticamere degli aeroporti. Un terzo intento fondamentale è quello di sviluppare una garanzia di accoglienza nel territorio comunitario di tutti coloro che appartengono ai Paesi non membri: ci vogliono criteri nuovi, non solo nuovi mezzi».

Come si può riuscire a mantenere viva la propria identità nazionale, pur lasciando aperta la porta all'accoglienza e al confronto con le altre culture?

«Direi tramite la conoscenza reciproca. Troppo spesso all'origine della incomprensioni c'è l'ignoranza, o la mancanza di volontà di farsi conoscere. La 'politica delle chiusure' deve essere superata dalla 'politica della magnanimità': se ci sforzassimo di conoscere l'altro, potremmo arrivare ad una sintesi di una nuova civiltà. Vanno dunque promosse l'istruzione, la cultura, la formazione, va sostenuto l'associazionismo e il volontariato. Tocca alla politica, poi, con le strategie adeguate, guidare il cambiamento».

alle esigenze del mercato del lavoro. Sarebbe difficile, invece, definire con anticipo le quote da immettere nel mercato del lavoro, nei vari settori produttivi, soprattutto in una difficile situazione economica ed occupazionale come quella con cui l'Italia si sta confrontando. Con il sistema della chiamata diretta sono entrati in Italia, nei primi nove mesi di quest'anno, 23 mila lavoratori extracomunitari, cui vanno aggiunti 5 mila familiari di immigrati già residenti in Italia e 6 mila richiedenti asilo, sfollati e profughi di guerra: il totale è di 34 mila nuovi ingressi regolari, che potrebbero salire, a fine 1992, a 45 mila. Resta il problema degli irregolari (ma il sottosegretario Giavazzo ha escluso una nuova sanatoria, che sarebbe contro ogni razionalizzazione del fenomeno) e quello della regolamentazione del lavoro stagionale, la cui incentivazione potrebbe contribuire a ridurre il numero dei clandestini: l'apposito provvedimento legislativo è tuttora alla fase del «concerto ministeriale».

Le cifre ufficiali, aggiornate al 30 settembre scorso, parlano di 750 mila presenze in Italia di cittadini stranieri (comprendenti quindi anche quelli provenienti da paesi a sviluppo avanzato, come gli Stati Uniti). Il 1992 ha fatto registrare un aumento dei lavoratori subordinati occupati, passati dai 137 mila dello scorso anno ai 168 mila del 30 settembre di quest'anno.

(Inform)

Un messaggio da Milano

O ammazzarli o tenerli.



Quello che non riuscì lo scorso anno al Consiglio Comunale di Milano, è riuscito al Consiglio Provinciale. Il 3 ottobre 1991 il Consiglio Comunale di Milano, dopo 165 ore di lavoro da parte dell'apposita commissione e 15 sedute del Consiglio stesso, approvava lo Statuto del Comune, compreso l'articolo 6 riguardante i referendum consultivi dai quali erano però esclusi i cittadini stranieri. Lo Statuto era stato approvato dalle principali forze politiche, inclusa la DC (55 sì, 12 contrari, 1 astenuto); quindi suonò piuttosto ipocrita, il giorno dopo, il disappunto manifestato dalle associazioni d'ispirazione cristiana. Non so con quanta coerenza il responsabile dei rapporti DC-mondo cattolico potesse affermare: «La mancata concessione del diritto di voto nei referendum consultivi agli immigrati residenti priva lo Statuto di un respiro solidaristico. Più del fatto in sé, poco rilevante, conta che si è persa l'occasione per aprire Milano al futuro. Lo Statuto in questo modo nasce vecchio». Ma l'occasione si è presentata di nuovo. Lo scorso 9 novembre, mentre mezza Italia scendeva in piazza contro il razzismo, il Consiglio Provinciale milanese modificò gli articoli 16 e 17 dello Statuto di Palazzo Isimbardi, concedendo il diritto di partecipare ai referendum consultivi anche «ai cittadini

stranieri residenti nel territorio della provincia di Milano da almeno 3 anni. Risulta così che il Consiglio Provinciale di Milano è il primo ente lombardo a inserire nel suo Statuto un segnale di autentica apertura nei confronti degli immigrati (con disappunto ovviamente della Lega Lombarda i cui rappresentanti, visto l'orientamento del Consiglio, avevano abbandonato la seduta).

In occasione della GIORNATA NAZIONALE DELLE MIGRAZIONI, si è fatto un gran parlare di «accoglienza», della necessità che in Italia nasca e si diffonda la cultura dell'accoglienza. Ma che senso ha sollecitare accoglienza, integrazione, partecipazione e quant'altro mai, se poi si mantengono perennemente emarginati dalla vita sociale e politica gli stranieri che si sono stabiliti nel nostro paese? Non dovrebbe bastare la precauzione di un determinato periodo di residenza (3 o 5 anni) cui sarebbe legata una certa conoscenza della lingua, il regolare inserimento nel mondo del lavoro, la disponibilità di un alloggio, ecc.?

C'è un detto milanese che rivela tutta la saggezza e la concretezza dello spirito ambrosiano: «O ammassai o tegni». Già, come cristiani noi non possiamo ammazzare o angariare alcuno; e allora «teniamoli» questi immigrati, inseriamoli pienamente nella nostra società, richiedendo loro non

solo di lavorare, di pagare le tasse, di rispettare le leggi, ma anche di cooperare con noi alla creazione di una società più umana, giusta e solidale. È ciò che da sempre rivendicano gli stessi nostri emigrati italiani in giro per il mondo, rivendicazione che sta ottenendo qua e là i primi frutti. Certo che il processo d'integrazione degli emigrati italiani nei vari paesi del mondo (specie in quelli europei) riceverebbe una forte accelerazione, se l'Italia per prima desse l'esempio di apertura nei confronti dei propri stranieri. In ogni caso da Milano oggi parte un messaggio di civiltà che speriamo non venga compromesso né dal dissesto della Tangentopoli né dalle chiusure di un leghismo che, sotto la veste di una presunta giustizia, nasconde (forse all'insaputa di tanti simpatizzanti) la pretesa antisociale, antistorica e anticristiana di una «pulizia etnica». A riprova dell'antica civilissima tradizione milanese, mi è venuto sotto mano il poema latino «Versum de Mediolano civitate» (Anno 739 d.C.) il quale, descrivendo lo splendore della Milano longobarda «regina delle città e madre di questa regione», tra l'altro dice: «Qui sia i cittadini sia gli immigrati arricchiscono grazie a cospicui guadagni; qui gli ignudi sono rivestiti con generosa carità, mentre i poveri e i pellegrini vi sono saziati». Bei tempi!

Umberto Marin

Incontro scontro

Il debito storico dell'Europa verso l'America Latina.



Conquista, scontro, incontro? Padre Luigi Favero, nuovo superiore generale degli Scalabriniani e per vari anni direttore del Centro studi emigrazione di Buenos Aires, ha recato un contributo di cultura e di esperienza diretta. Nell'America Latina, al di là dell'azione conquistatrice ed evangelizzatrice, fu soprattutto l'incontro delle popolazioni indigene con l'emigrazione forzata o attratta da miti presto delusi e con i flussi di deportati a generare, nel dolore e nella croce, il «continente della speranza».

Se l'Africa dovette cedere, con la deportazione degli schiavi, la parte più dolorosa della sua umanità, l'Europa costruì un ponte col nuovo continente, attraverso il quale passarono e passano uomini e merci, ideologie e fedi. Mentre il colonialismo e il mercantilismo spogliavano sistematicamente l'America in favore del vecchio continente, questo vi faceva rifluire le popolazioni eccedenti o emarginate dal processo di industrializzazione. L'Europa venne così a

contrarre un debito storico non solo verso le popolazioni e le civiltà precolombiane ma anche verso i suoi stessi figli, che degnò solo di un'attenzione distratta e verso i cui discendenti sta erigendo oggi un muro di arroganza e di egoismo ben più elevato di quello di Berlino.

Alla dipendenza, che è stata il modello delle relazioni tra Europa e America Latina per secoli, sembra essersi aggiunta negli ultimi tempi l'indifferenza, ha detto padre Favero: indifferenza verso una povertà crescente, verso un debito estero sempre più esorbitante, verso l'imposizione di un modello economico che se da un lato spinge alla creazione di democrazie almeno sul piano formale, dall'altro riversa su di esse il costo politico e sociale di misure di austerità profondamente ingiuste soprattutto verso le classi più deboli e indifese.

L'attuale condizione dei paesi latino-americani si spiega anche per una serie di cause endogene: dalla violenza della guerriglia e del narcotraffico

alla corruzione e impunità delle classi dirigenti. Frutto di questo insieme di fattori è la mobilità crescente, all'interno e al di fuori del continente latino-americano, percorso da innumerevoli flussi di lavoratori e di popolazioni.

Davanti a questo quadro il III Congresso mondiale della pastorale dei migranti e dei rifugiati chiamava tutti i cattolici ad una grande campagna di solidarietà e a costruire un «ponte culturale» con l'America Latina. Il richiamo era rivolto in particolare al mondo occidentale, vincolato, attraverso le migrazioni, da una consanguineità spirituale soprattutto con alcuni paesi latino-americani.

Si dichiarava, in modo schietto e duro - ha concluso padre Favero - che se la Chiesa non riuscisse ad impedire in quest'area il rafforzamento e il cristallizzarsi della crisi, ciò significherebbe un fallimento storico per tutto il cattolicesimo.

Paolo Pil

Contro l'antisemitismo

*Una indagine nelle diocesi italiane
in vista del 17 gennaio
«Giornata annuale per l'incontro e
il dialogo religioso
con il popolo ebraico».*

Nel settembre 1989 il Consiglio Permanente della Cei, su proposta del Segretariato per l'Ecumenismo ed il dialogo, indiceva la «Giornata annuale per l'incontro ed il dialogo religioso con il popolo ebraico» da celebrarsi un giorno prima dall'inizio della «Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani», ossia ogni 17 gennaio. «Tale collocazione cronologica - ebbe modo di spiegare l'allora Presidente del Segretariato per l'Ecumenismo ed il dialogo, mons. Alberto Ablondi, vescovo di Livorno - sottolinea la distinzione che il 'dialogo' con gli ebrei deve avere dall'ecumenismo. Nello stesso tempo, la vicinanza delle due celebrazioni suggerisce l'attenzione ai valori comuni, basati soprattutto sulla Bibbia, che ebrei e cristiani condividono». Scopo della Giornata annuale, secondo quanto stabilito dalla delibera del Consiglio Permanente della Cei, è l'approfondimento delle relazioni della Chiesa cattolica con il popolo ebraico e lo sviluppo del dialogo ebraico-cristiano».

Nel 1992 il «Comitato italiano dei cristiani contro l'antisemitismo» ha svolto un'indagine tra tutte le diocesi italiane per scoprire «quanto sia realmente sentita e vissuta all'interno della Chiesa italiana questa Giornata promossa dalla Cei e dedicata all'approfondimento dell'ebraismo ed all'educazione ad un rapporto privilegiato di stima, rispetto e gratitudine per questo popolo a cui tanto dobbiamo». Sono pervenute risposte da tutta la Penisola. Riferiamo le più significative.

Piemonte. Il Vescovo di Casale Monferrato, mons. Carlo Cavalla, ha presieduto una celebrazione dedicata alla Giornata.

Liguria. Nelle diocesi di Genova e Sanremo, in occasione della Giornata viene organizzato un incontro-dibattito su questioni teologiche e spirituali del dialogo tra ebrei e cristiani. Altri incontri la precedono e la seguono.

Lombardia. A tutti i parroci milanesi è stata inviata una scheda dal titolo «Un lavoro da iniziare insieme: la Chiesa di fronte ad Israele»; all'Ufficio della Commissione per l'Ecumenismo ed il dialogo era inoltre a disposizione una «Proposta per una Liturgia della Parola» in occasione della Giornata. A Brescia, nella chiesa del Monastero dell'Immacolata, una conferenza per «Riconoscere le comuni radici».

Veneto. Il Segretariato attività ecumeniche (Sae) della città di Padova ha promosso una serie di incontri con la scrittrice ebrea Liliana Millu, sopravvissuta ai campi di sterminio, dedicati al clero, a religiose, allievi degli Istituti di Scienze religiose, in licei cittadini, alla Tv. Mentre a Verona, sempre il guppo Sae, ha organizzato un incontro presso la Sinagoga, a cui hanno partecipato più di 200 persone.

Trentino Alto-Adige. La diocesi ha spostato la data di celebrazione della Giornata dal 17 gennaio alla IV domenica di ottobre per poter dedicare in tutte le parrocchie ed istituti religiosi un'intera giornata festiva all'iniziativa. A Bolzano, il vescovo mons. Wilhelm Egger, aveva orga-





Stop all'intolleranza

*Un documento delle
Associazioni Nazionali di emigrazione
invita il Governo ad assumere immediate
iniziative.*

Il coordinamento delle Associazioni nazionali di emigrazione (ACLI, AITEF, ANFE, CSER, FILEF, MIGRANTES, SANTI, UIE, INAIE), riunito a Roma il primo di dicembre, ha espresso viva preoccupazione e netta condanna in merito ai ripetuti episodi di intolleranza, xenofobia, antisemitismo e in particolare ai gravissimi delitti a sfondo razzista verificatesi in tutta Europa, Italia compresa.

Impegna il Governo italiano ad assumere immediate e forti iniziative sul piano nazionale e internazionale affinché vengano riconosciuti e tutelati i diritti umani, civili e religiosi di tutti i lavoratori migranti anche attraverso provvedimenti legislativi repressivi di ogni forma di intolleranza e di razzismo, e perché trovi rapida soluzione a livello comunitario il problema dei profughi politici. Impegna le forze politico-parlamentari, i sindacati confederali e, comunque, tutte le forze sociali, affinché coordinino e portino avanti unitariamente iniziative ed azioni concrete anche per sollecitare più adeguate politiche sociali dei rispettivi governi. Propone che tali azioni si concretizzino:

1. **A livello legislativo**, attraverso la riforma delle leggi sul soggiorno e l'introduzione di norme sulla regolamentazione dei permessi per il lavoro stagionale.
2. **A livello informativo**, attraverso la diffusione di dati e notizie sulla reale entità del fenomeno migratorio e sulle effettive esigenze del mercato del lavoro.
3. **A livello formativo-culturale**, attraverso il corretto insegnamento della storia recente (con particolare riferimento ai drammi originati dal nazionalismo e dal razzismo) e delle diverse culture e religioni presenti in Europa.

nizzato in settembre un convegno del clero dedicato ai problemi del dialogo e dei rapporti con le altre religioni, mentre per la Giornata ha indetto un incontro-dibattito dal titolo «Cristiani ed Ebrei: un dialogo possibile».

Friuli-Venezia Giulia. Presso le suore di Sion, alla presenza del Vescovo di Trieste, mons. Lorenzo Bellomi, si è svolto un incontro con due

rappresentanti della Comunità ebraica sulla «Realtà ebraica a Trieste ieri ed oggi».

Marche. Ad Ancona l'Amicizia ebraico-cristiana ha organizzato un incontro su «ebraismo: come presentarlo ai giovani», al quale è intervenuto il capo dell'Ufficio catechistico diocesano.

Emilia-Romagna. A Ferrara la Commissione diocesana per l'Ecumeni-

Al bando i videogames nazisti

Il Consiglio d'Europa contro i giochi che esaltano il razzismo

Il Consiglio d'Europa ha chiesto ai suoi 27 Stati membri (tutti i Paesi occidentali più Turchia, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria e Bulgaria) di vietare al più presto i videogiochi di contenuto razzista: l'iniziativa è stata presa dall'organizzazione di Strasburgo dopo che la televisione tedesca Zdf aveva mostrato

alcune immagini dell'ultimo gioco nazi-video, il «Lager» (il campo di concentramento): le regole del gioco, prodotto in Germania, prevedono che i giocatori devono «uccidere con il gas il maggior numero possibile di ebrei nel campo». Si aggiudica la sfida chi consuma meno gas uccidendo più detenuti. Il vincitore viene

ricompensato sullo schermo da Adolf Hitler accompagnato da un dirigente delle SS.

Secondo il Consiglio d'Europa questo tipo di video-giochi «non può essere tollerato in una società democratica, rispettosa del diritto alla differenza razziale religiosa o di altro tipo».

simo ed il dialogo ha promosso per il triennio 1990-'92 una serie di incontri per la conoscenza dell'Ebraismo, ad alcuni dei quali era presente anche il Vescovo. Altri appuntamenti sul mondo ebraico sono stati organizzati dalla Fondazione «Casa Cini». A Forlì, in aggiunta alla Giornata del 17 gennaio, è stata organizzata in febbraio una «Giornata di ricordo, di riflessione e di riparazione per gli Ebrei vittime della persecuzione razziale a Forlì». A Parma, il Vescovo, mons. Benito Cocchi, in collaborazione con il Sae e la Comunità ebraica ha indetto un incontro sugli

«Aspetti del contributo ebraico alla cultura dell'Europa».

Toscana. A Firenze, il 16 gennaio c'è stato l'appuntamento con la cittadinanza nel salone della Comunità valdese, in occasione del quale il Rabbino capo ha parlato delle feste e degli usi ebraici, ed il Pastore luterano, un membro dell'Amicizia ebraico-cristiana ed il delegato diocesano per l'Ecumenismo ed il dialogo hanno presentato il loro saluto. A Livorno, su iniziativa del Sae, conferenza del Rabbino su «Comunità e preghiera ebraica», mentre a Pistoia la Commissione diocesana per l'Ecumenismo ed il dialogo ha invitato un membro della Comunità ebraica a parlare delle «Linee essenziali della spiritualità ebraica».

Umbria. Nella diocesi di Perugia la Giornata viene celebrata presso il Centro ecumenico S. Martino, con la partecipazione di membri della comunità ebraica e cristiana perugina. A partire dal gennaio 1990, ogni mese, la diocesi organizza un incontro per la conoscenza della cultura e della tradizione religiosa ebraica, mentre si va diffondendo una piccola rivista diocesana. «Una città per il dia-

logo», dedicata allo studio dell'Ebraismo. Ad Assisi, l'attuale Presidente del Segretariato per l'Ecumenismo ed il dialogo della Cei, mons. Sergio Goretti, ha promosso una riunione di sensibilizzazione a livello diocesano per la Giornata.

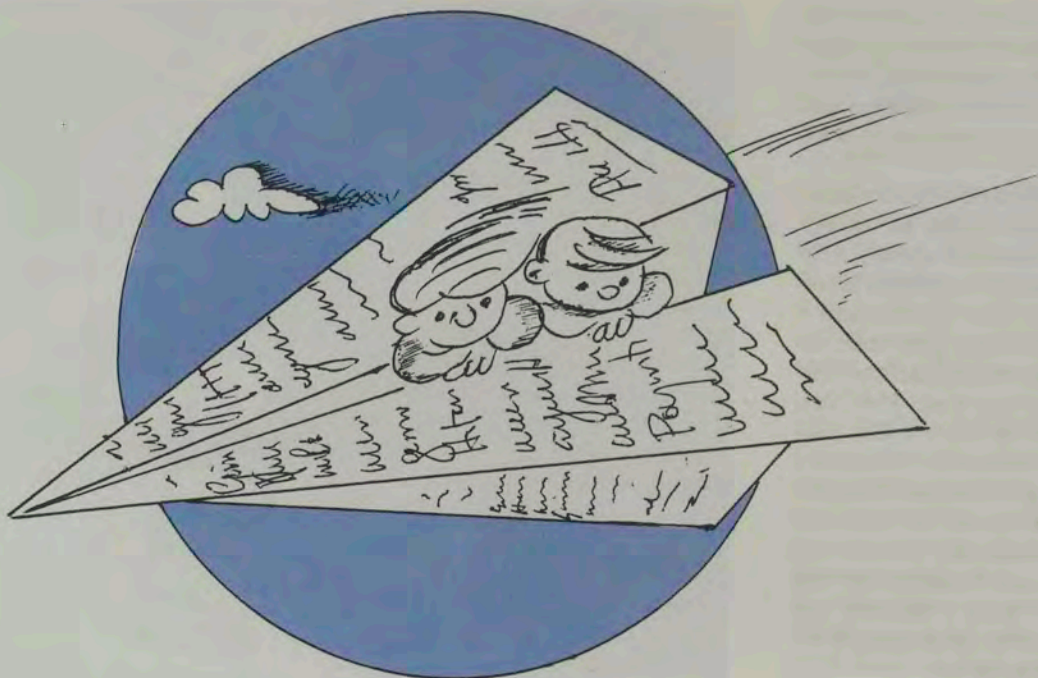
Lazio. Il Vescovo Ausiliare di Roma, mons. Cesare Nosiglia, presso il Pontificio Seminario Minore ha organizzato un incontro del Rabbino Capo, Elio Toaff, con i Parroci e vice-parroci del Settore Ovest della città, mentre l'Amicizia ebraico-cristiana, nell'Aula della Facoltà Valdese, ha organizzato una conferenza sulla «Giornata dell'Ebraismo» e mons. Clemente Riva, Vescovo Ausiliare, ha tenuto una conferenza, presso il Servizio internazionale di documentazione giudaico-cristiana (Sindic), su «La Chiesa italiana di fronte agli ebrei: ascolto dialogo».

Puglia. L'arcivescovo di Bari, mons. Mariano Magrassi, invita ogni anno, il 17 gennaio, un rabbino ad informare i fedeli e porre in rilievo le questioni più importanti del dialogo ebraico-cristiano.

Calabria. Incontro di preghiera con gli ebrei ed i protestanti, organizzato dalla Commissione diocesana per l'Ecumenismo di Cosenza.

Sicilia. A Palermo, in corrispondenza con la Giornata si è svolta la «Settimana del libro ebraico»; mentre a Monreale, gli alunni di una scuola media hanno piantato un piccolo «bosco della memoria» con alberi donati dalla forestale. A Ragusa, nel mese precedente e seguente la Giornata, si sono tenute alcune lezioni sull'ebraismo all'«Università popolare» e si è deciso di dar vita ad un Comitato locale per la riscoperta delle radici ebraiche del cristianesimo ed i rapporti con gli Ebrei.





Parla che ti parlo

*Lo studio delle lingue avvicina i popoli.
Purché sia fatto in modo corretto.*

Credo che siano stati in molti a rimanere un po' sorpresi di fronte alla notizia di qualche mese fa, secondo la quale il Governo olandese avrebbe introdotto gradualmente, nelle scuole e poi piano piano nella vita della nazione, l'inglese come seconda lingua ufficiale, accanto a quella tradizionale e propria dei Paesi Bassi.

Del resto, il lento ma progressivo cammino delle varie nazioni europee verso l'integrazione in una Comunità di Stati, che non sia soltanto economica, ma sempre più socio-politica e culturale, pur nel rispetto delle peculiari caratteristiche di ogni popolo, ripropone l'esigenza, di un ampliamento delle capacità espressive e di comunicazione.

Inoltre il fenomeno sempre più in espansione del turismo di massa all'estero, la crescente mobilità dei cittadini europei fra i Paesi comunitari e l'afflusso sempre più consistente di persone provenienti anche da altri Continenti (i cosiddetti «extra-

comunitari») ripropongono il problema di nuovi strumenti per l'intesa e il dialogo inter-culturale e inter-razziale.

Ecco perché l'UNESCO da quasi quarant'anni raccomanda l'educazione linguistica, «per facilitare a tutti i popoli l'accesso all'universalità delle culture, pur salvaguardando e proteggendo l'originalità profonda di ognuna di esse» (Rapporto di Luther H. Evans al Congresso internazionale di Ceylon del 1953).

Arricchimento intellettuale

Lo studio delle lingue stimola le migliori qualità della mente umana, come l'abilità verbale, la disciplina intellettuale, l'apertura a nuovi valori e a nuovi orizzonti culturali, la capacità di comunicazione, l'espressività creativa.

In particolare, dall'approccio alle lingue straniere derivano diversi benefici effetti per lo sviluppo della

persona. Innanzitutto si sviluppa una più grande abilità a comprendere idee nuove e opinioni diverse dalle nostre, per cui viene stimolata la curiosità intellettuale e insieme cresce anche una progressiva capacità di tolleranza.

Inoltre l'ampliamento del vocabolario, la scoperta dei valori estetici e delle caratteristiche culturali inerenti alla civiltà straniera determinano un arricchimento intellettuale, che diventa anche «affinamento spirituale», perché ci mette a contatto con delle nuove sensibilità, con un diverso «modo», di cogliere la realtà.

Un'apertura universale

Lo studio di una seconda lingua, e quindi l'accostamento ad un altro patrimonio culturale, è visto oggi come un potente fattore socializzante, che può bilanciare le forti tendenze individualistiche che pure caratterizzano la nostra epoca.

Dal riconoscimento dei valori di una civiltà diversa dalla nostra e dal consolidamento dei rapporti positivi tra individui e nazioni può nascere una nuova cultura di solidarietà e di altruismo.

L'insegnamento delle lingue moderne dovrebbe contribuire ad un migliore apprezzamento e, quindi, a favorire l'accettazione (o almeno la tolleranza) di ideologie, di costumi e modi di vivere diversi: dovrebbe facilitare la comprensione dei profondi legami tra i Paesi e dei loro contributi storici al pensiero e alla cooperazione internazionale. Riuscire a creare nel maggior numero di persone possibile un «punto di vista» veramente internazionale, cioè porre le premesse per una «educazione alla mondialità», è forse l'obiettivo più importante di tutti i programmi di insegnamento linguistico.

Questo però suppone il netto superamento di un modo errato di intendere lo studio delle lingue. Sono quindi obiettivi didattici sbagliati quelli che puntano alla pura e semplice memorizzazione di vocaboli fuori dal contesto, alla conoscenza astratta della grammatica, all'esecuzione di esercizi senza aggancio con la vita reale, all'informazione nozionistica circa la letteratura straniera, al contatto soltanto con una lingua scritta senza riferimento al linguaggio parlato.

Una vera educazione linguistica deve creare nella persona un sistema di abilità che implicino la comprensione della lingua orale (si comincia sempre con l'ascolto) e la sua corretta riproduzione (ascoltare per poi parlare), per arrivare gradualmente a saperla leggere e a saperla scrivere, fino al punto di essere in grado di cogliere e di esprimere fatti, esperienze, sentimenti, idee, insomma la realtà e la vita nella loro inesauribile varietà e complessità.

Dalla cultura all'Uomo

L'acquisizione delle abilità linguistiche rimane comunque un «mezzo» per penetrare più a fondo, nel vivo dell'educazione linguistica, per arrivare cioè ad apprezzare e ad assimilare i modelli culturali stranieri, integrandoli con quelli che ci sono familiari dalla nascita.

La cultura e la civiltà di un popolo devono essere considerate «parte essenziale» del programma di studio delle lingue, poiché la lingua trova il



suo significato più pregnante proprio nel suo rapporto profondo con i contenuti e le modalità di vita del popolo che l'ha creata. Inoltre i contenuti culturali e i valori di una civiltà sono qualcosa di più ampio della letteratura, la quale è soltanto «una» delle espressioni spirituali prodotte da una nazione.

È quindi riduttivo porre troppo l'accento sullo studio della letteratura in se stessa, come talvolta fanno alcuni insegnanti, specialmente nelle fasi più avanzate dell'apprendimento delle lingue.

L'atteggiamento più corretto sarebbe quello di uno studio «onnicomprensivo» dell'universo culturale di un popolo, che comprende quindi le sue credenze e i suoi modelli di comportamento, le sue creazioni spirituali e le sue conquiste storiche, quali appaiono nelle arti e nei mestieri, nei racconti e nei miti, nel lavoro e nel gioco, nella concretezza della vita quotidiana e nelle occupazioni professionali, nella letteratura, nella filosofia, nella religione.

Soltanto in questa prospettiva «umanistica» lo studio delle lingue diven-

ta educazione alla comunicazione internazionale, diventa approccio reale e profondo a cogliere la «verità dell'uomo», sulla base del filo conduttore che guida, come in un processo continuo, dalla lingua alla cultura e dalla cultura all'uomo.

È tempo ormai di bilinguismo

In un paese come l'Italia, nel quale accanto alla lingua ufficiale esistono centinaia di dialetti, qualcuno dei quali ci è anche magari familiare quanto l'italiano, non dovrebbe essere poi una prospettiva impossibile arrivare da parte di quasi tutti i cittadini alla padronanza almeno di una seconda lingua, e quindi al bilinguismo vero e proprio, magari a partire dai primi anni di vita.

Può essere utile, a questo proposito, riassumere alcune considerazioni riguardanti le principali ragioni a favore del bilinguismo precoce.

• Si parte da bambini

Le ricerche condotte nel campo della neurologia sperimentale concorda-

no nell'affermare che il cervello umano non è predeterminato all'apprendimento di nessuna lingua in particolare ed è quindi pronto e disponibile per lo studio di qualsiasi lingua ed anche di più lingue.

Ma poiché alcuni aspetti sensoriali del linguaggio dipendono da certi processi neuro-anatomici, che si riducono con il passare degli anni, è utile che l'apprendimento linguistico avvenga il più presto possibile: sarà quindi la fanciullezza il momento ottimale per l'acquisizione di una seconda o di una terza lingua.

• *Dati psico-linguistici*

È convinzione ormai pressoché generalizzata tra gli esperti di psicolinguistica che il bambino piccolo non solo possiede una speciale capacità di imitazione, ma anche una maggior flessibilità, una più schietta spontaneità, meno inibizioni e motivazioni più dirette nell'affrontare una seconda lingua, che non l'adolescente o l'adulto. Gran parte della sperimentazione degli ultimi venti anni sull'istruzione bilingue precoce ha confermato questa affermazione. Più specificatamente, è opinione oggi diffusa che per lo studio di una seconda lingua nei primi anni di vita valgono gli stessi principi e gli stessi fattori che sono in gioco per l'acquisizione della lingua materna: per esempio, la comparsa dell'ascolto e della comprensione prima dell'espressione, l'assunzione delle abilità attraverso i meccanismi dell'imitazione, del condizionamento e della memorizzazione, l'atto del comunicare come risposta a una situazione totale, sia personale che sociale, ecc.

• *Per la salute mentale*

Che il bilinguismo sia sorgente di squilibri emotivi, di disordine nella personalità o, addirittura, di sintomi schizofrenici è opinione ormai vecchia e superata, sostenuta a suo tempo soltanto da alcuni teorici razzisti, per evidenti ragioni politiche. Al contrario, l'integrità psicologica della persona bilingue non presenta nessun danno, se la sua crescita è avvenuta in un ambiente educativamente sano.

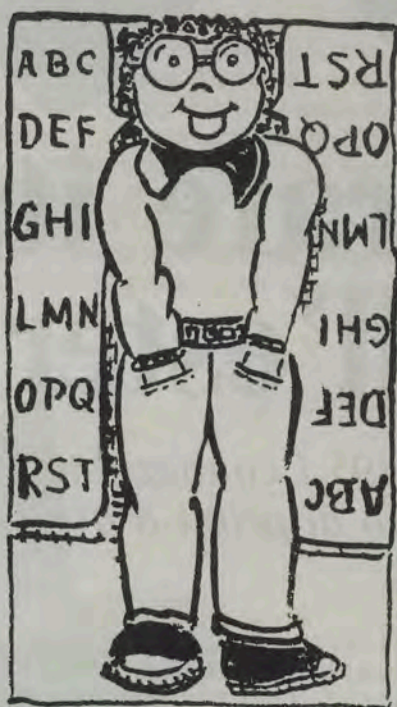
• *Sviluppo dell'intelligenza*

Le ricerche più recenti, condotte sia in Canada che in Svizzera, sembrano dimostrare che i bambini bilingui ottengono risultati significativamente superiori agli altri in tutti i test di intelligenza.

Pare quindi che l'apprendimento di una seconda lingua, specialmente se proposto nella prima infanzia (prima dei quattro anni), diventi un potente stimolo di sviluppo mentale.

• *Successo scolastico*

Le ricerche di Mac Namara, di Lambert, di Cohen e di altri evidenziano un «transfer» positivo dal bilinguismo all'apprendimento della matematica e delle materie letterarie in genere. È ormai assodato che lo studio della seconda lingua, invece che rivelarsi un ostacolo allo sviluppo della prima, diventa un fattore positivo che favorisce una migliore riuscita nella lingua materna.



E noi adulti?

Gli esperti affermano con molta sicurezza che il bilinguismo è una conquista possibile anche in età più avanzata, anche se naturalmente comporta tutta una serie di differenze e alcuni fattori meno favorevoli rispetto all'apprendimento in età precoce. Ma questo è un dato di fatto che gioca anche in qualunque altro tipo di apprendimento.

Per gli adulti il successo nell'acquisizione delle lingue è correlato ad alcune variabili che influiscono notevolmente sulla qualità dell'apprendimento.

Innanzitutto l'elemento decisivo rimane la «motivazione»: quanto più forti sono le ragioni e quanto più ric-

chi e articolati sono i motivi che stimolano una persona a intraprendere lo studio di una o più lingue straniere, tanto migliori saranno i risultati.

Un altro fattore importante risulta essere il contatto diretto con la cultura e la gente di cui si vuole studiare la lingua: visite, amicizie, scambi di qualunque genere, relazioni epistolari, soggiorni più o meno prolungati in un altro paese diventano elementi di rinforzo per l'apprendimento.

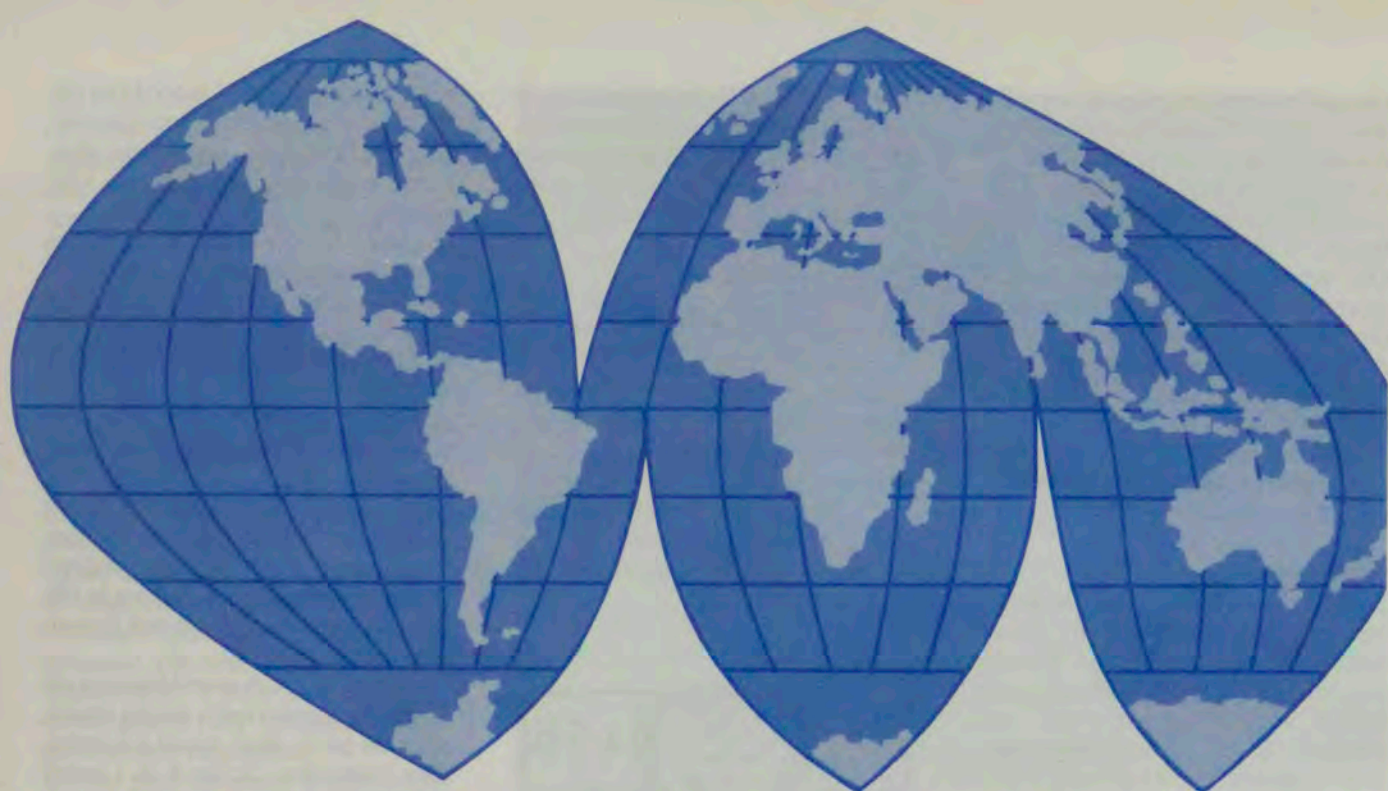
Una modesta incidenza è data anche dal sesso: mediamente ragazze e giovani donne risultano essere avanzatissime rispetto ai maschi; ma la differenza va attenuandosi con l'avanzamento negli anni.

Un altro fattore di grande importanza per il successo nello studio linguistico da parte degli adulti è l'attitudine linguistica. Scrive J.B. Carroll che «l'abilità di apprendere le lingue straniere è quasi come una specie di talento, come l'abilità musicale o artistica, ma, naturalmente, indipendente da queste ultime». E identifica le quattro componenti di questa attitudine: capacità di fissare il materiale fonetico uditivo, sensibilità grammaticale, abilità di memorizzazione, capacità di apprendimento induttivo.

Un'ultima variabile che gioca un ruolo notevole nello studio delle lingue da parte degli adulti è il «tempo», nel senso della quantità totale di tempo che una persona può investire in questa particolare attività. Infatti l'apprendimento delle lingue è in fondo un processo di sviluppo molto simile alla maturazione: l'intera struttura neuro-psichica è profondamente impegnata in un processo di trasformazione e di organizzazione delle abilità di comunicazione a vari livelli della personalità. Ciò spiega perché un maggior periodo di tempo dedicato all'istruzione linguistica apporterà migliori risultati.

È ovvio quindi che chi comincia ad affrontare lo studio delle lingue fin dall'età infantile potrà godere di un periodo di tempo più esteso per assimilare in profondità le abilità linguistiche; gli adulti però potranno ricavarne maggior profitto da corsi più intensivi, sfruttando la loro maggior abilità di transfer. Si è potuto osservare che anche in età avanzata corsi intensivi sufficientemente prolungati si sono rivelati molto utili.

Aurelio Gallina



Anagrafe italiani all'estero

*1.734.395 i connazionali iscritti
sino ai primi d'ottobre.*

Prosegono ad arrivare dai consolati italiani i dati relativi alle iscrizioni dei connazionali residenti fuori dall'Italia. Un impulso in avanti, comunicano dalla Direzione generale dell'emigrazione ed Affari Esteri, giunge dalla legge N° 91, del 16 agosto 1992, relativa al riacquisto della cittadinanza italiana. Nei prossimi mesi si ritiene quindi che il numero continuerà a crescere progressivamente.

Quanto alla presenza geografica relativa al milione e 734 mila già iscritti ai primi d'ottobre il quadro è il seguente:

- Africa	34.808
- America Centrale	1.599
- America del Nord	73.826
- America del Sud	393.080
- Asia	4.127
- Europa	1.211.066
- Oceania	15.889

per un totale di **1.734.395**.

In **Europa** gli iscritti all'anagrafe so-

no in:

Austria 1.741; Belgio 225.712; Bulgaria 71; Cipro 71; Danimarca 1.744; Finlandia 12; Francia 239.749; Germania 468.291, Gran Bretagna 89.800 Lussemburgo 15.856; Malta 56; Monaco (Principato) 5.412; Norvegia 97; Paesi Bassi 5.104; Portogallo 568; San Marino 202; Spagna 9.241; Svezia 5.650; Svizzera 151.254; Ungheria 109.

In **America Centrale** gli iscritti all'anagrafe sono in:

Costa Rica 120; Cuba 63; El Salvador 7; Guatemala 57; Haiti 48; Martinica 56; Messico 1.041; Nicaragua 101; Santo Domingo 106.

In **America del Nord** gli iscritti all'anagrafe sono in:

Canada 13.416; Stati Uniti 60.410.

In **America del Sud** gli iscritti all'anagrafe sono in:

Argentina 238.062; Brasile 65.279; Cile 7.185; Colombia 1.138; Ecuador 390; Paraguay 273; Perù 7.218; Uru-

guay 10.400; Venezuela 67.700.

In **Africa** gli iscritti all'anagrafe sono in:

Algeria 178; Angola 30; Camerun 84; Congo 35; Costa d'Avorio 15; Egitto 1.596; Etiopia 684; Gabon 109; Ghana 27; Kenya 120; Liberia 139; Libia 623; Madagascar 589; Marocco 18; Mozambico 417; Nigeria 190; Sud Africa 28.610; Sudan 204; Zaire 15; Zambia 22; Zimbabwe 503.

In **Asia** gli iscritti all'anagrafe sono in:

Bangladesh 117; Cina 93; Filippine 334; Giappone 307; India 115; Indonesia 152; Iran 280; Malaysia 75; Pakistan 47; Yemen R.A. 12; Singapore 333; Sri Lanka 16; Thailandia 104; Turchia 2.141.

In **Oceania** gli iscritti all'anagrafe sono in:

Australia 15.844; Nuova Caldonia 45.

Voglia di scappare

Quindici italiani su cento vorrebbero emigrare.

L'emigrazione italiana verso l'estero potrebbe ritornare ad essere un fenomeno di rilevante consistenza?

I dati parlano chiaro: negli ultimi 15 anni le partenze sono fortemente ridotte sino a raggiungere quote pressoché inesistenti se paragonate ai movimenti attivi negli scorsi decenni. Ora, a sorpresa, riemerge tra la popolazione la voglia di partire, più o meno, definitivamente, dall'Italia. A rivelare la voglia d'espatrio, presente in una fascia considerevole di

italiani, è un'indagine condotta dalla «Telepanel» per conto del mensile economico *Class*. Ecco in sintesi alcune rilevazioni.

Quindici cittadini su cento si trasferirebbero volentieri all'estero.

Tra i giovanissimi (14-19 anni) la percentuale sale al 23 per cento, mentre scende al 10 per cento tra la fascia d'anziani. Lavoratori autonomi e abitanti dei piccoli centri sono le categorie più disponibili ad emigrare. Rispetto alle aree geografiche l'ipotesi immigrazione è forte nelle regioni del Sud, 10 per cento, e nel Nord-Est, 18 per cento.

I motivi alla base della decisione di trasferirsi all'estero sono: «peggiora-

mento qualità della vita», 21 per cento; pericoli derivanti dall'aumento della criminalità mafiosa (18 per cento); problema questo sentito essenzialmente nel Meridione d'Italia; cattivo andamento dell'economia (14 per cento); insopportabile e deleterio carico del prelievo fiscale.

I Paesi che figurano ai primi posti come luoghi di destinazione sono: Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda, scelti dal 33 per cento degli intervistati. Il 28 per cento indica Paesi europei come la Svizzera, l'Austria, la Svezia.

Le aspettative che si vorrebbero trovare in altre nazioni, e quindi gli elementi di cui si lamenta maggiormente l'assenza in Italia, sono: possibilità di lavoro, migliore situazione economica, servizi pubblici più efficienti a fronte dell'alto prelievo fiscale, stabilità politica ed efficienza dell'amministrazione statale e pubblica. Alla domanda quali gli ostacoli che impediscono d'attuare immediatamente la scelta d'emigrare, le risposte sono state: legami familiari e problema del posto di lavoro. Tra i giovani compresi nella fascia 20-29 anni emerge pure un attaccamento profondo alle tradizioni e alla cultura del paese d'origine e una forte paura dell'ignoto.

Quando si passa alla valutazione del sistema italiano, rispetto ad altri modelli, solo il 10 per cento degli intervistati ritiene che la situazione dell'Italia è migliore di quella esistente in altre nazioni: oltre i due terzi degli intervistati la considerano invece peggiore. Giovanissimi e lavoratori autonomi i più critici verso il sistema Italia.



GRANZOTTO, G., **Cristoforo Colombo**
Mondadori, 1984, pp. 342.

Uomo di fervida immaginazione, estroso ma d'indole riservata, poco ciarliero, eloquente e suadente. Sincero per natura e astuto per esperienza. Ostinato, irrequieto, grande osservatore, ricco d'intuito, enigmatico, ansioso di apprendere, tormentato da sogni di grandezza; convinto di essere predestinato a una missione, un eletto, un prescelto, quasi un profeta. Questo il ritratto di Cristoforo Colombo tratteggiato, pagina dopo pagina, dal noto giornalista e biografo Gianni Granzotto.

A conclusione dell'anno colombiano, costellato di discussioni e rivisitazioni critiche circa la grande impresa, può risultare salutare tirarsi fuori dalle sterili discussioni tra i pro e i contro leggendo qualcosa sull'uomo Colombo e sul suo carattere, che permise la realizzazione di un sogno.

Dall'iniziale intuizione di *buscar el levante por el poniente* (raggiungere l'oriente navigando verso occidente) per poter arrivare alla terra dell'oro e delle spezie da altra via che non quella di terra sbarrata dalle conquiste turche, la sua vita si dispiega sotto l'insegna della temerarietà e del coraggio. Sfida l'ignoto, l'oceano; va oltre il «Capo di Non», così chiamato dai Portoghesi perché da lì in avanti ci si inoltrava nel nulla; si libra al di sopra della realtà conosciuta. Convinto per tutta la vita d'essere approdato in Asia, e non di aver scoperto una terra sconosciuta (solo nel 1521 il viaggio di Magellano scioglierà l'enigma degli oceani e dei continenti), riceve in pari tempo onori e incomprensioni.

L'autore, guidato dal più noto biografo di Colombo, Las Casas, unica fonte per ricostruire il Giornale di Bordo andato perduto, fornisce un'appassionata cronaca dei quattro viaggi oceanici compiuti dal navigatore. Le cartine dell'epoca aiutano l'immaginazione. Prendono consistenza le tre caravelle (la *Niña*, la *Pinta*, la *Santa Maria*), modeste nelle dimensioni e mediocri nelle qualità nautiche; si gusta il mare, capace di calma e impetuosità, grosso per tempeste d'impeto inaudito; si conosce la provvidenzialità dei venti alisei, che spirano sempre e soltanto da oriente a occidente, com'era il tragitto che Colombo si proponeva di fare. Di seguito passano le immagini: la Santa Maria che affonda durante la notte di Natale; il faticoso ritorno; gli onori e le accoglienze riserbategli a Siviglia, in cui entrò la domenica delle Palme, accompagnato dalla sua pattuglia di indiani con i pappagalli in gabbia; il secondo viaggio con diciassette navi, cariche di ogni ben di Dio: piante, sementi, animali, «tra i quali otto scrofe da cui discendono tutti i maiali che oggi popolano l'America»; l'oro come primo strumento di corruzione nei rapporti tra gli scopritori e gli indigeni; lo sterminio di Navidad, dato più che altro per motivi di gelosia, «perché i cristiani s'erano presi troppe donne, almeno due o tre ciascuno». Infine si assiste Colombo vecchio e malato per una forma di gotta, complicata da diffuse affezioni reumatiche, dimenticato, derubato della stessa impresa che lo rese famoso: nel 1507, attribuendo la scoperta ad Amerigo Vespucci, venne dato il nome «America» al nuovo continente e non «Colombia», come sarebbe stato secondo giustizia.

GIANNI GRANZOTTO CRISTOFORO COLOMBO



La Redazione

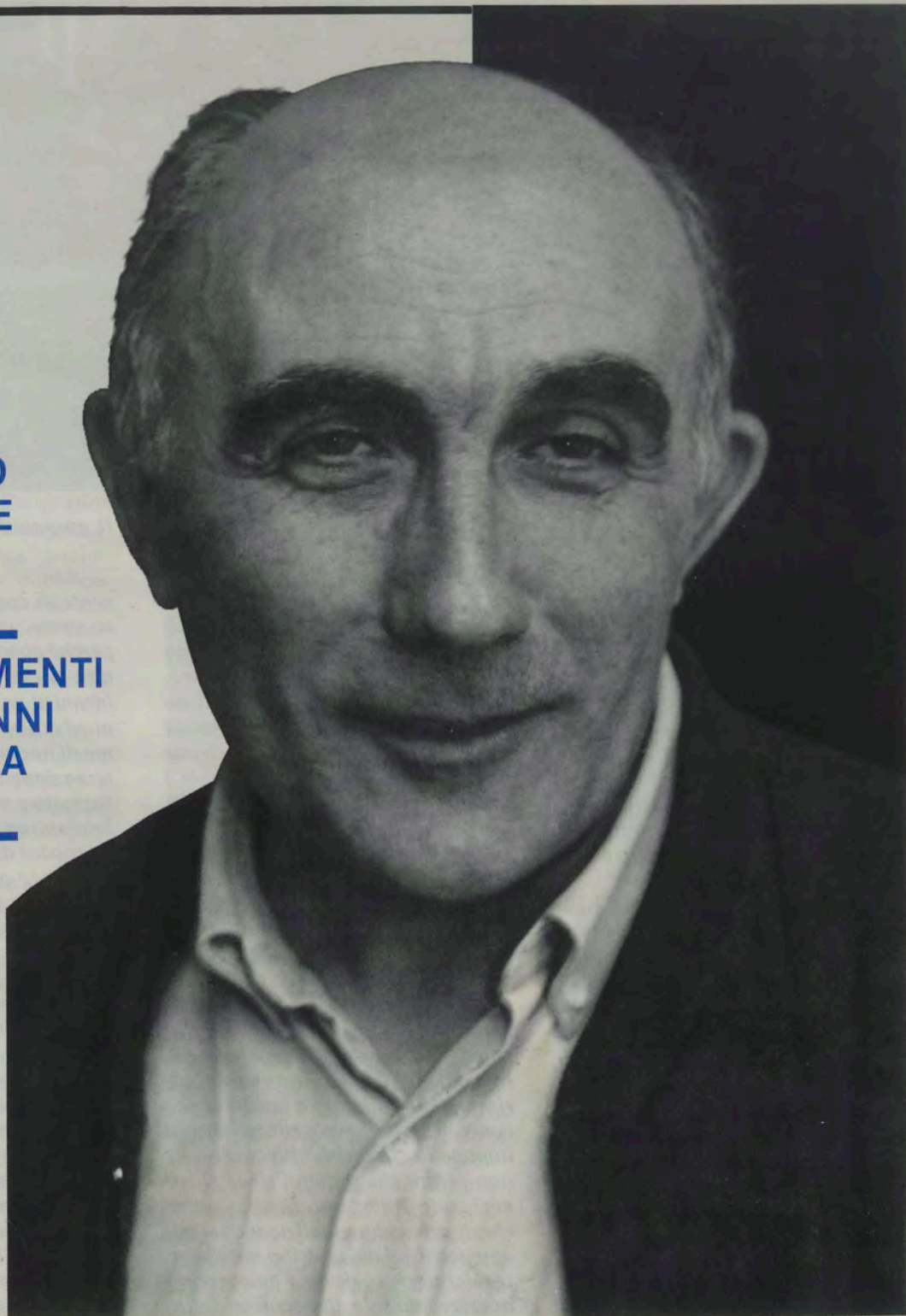
Scalabriniani

**IL CAPITOLO
GENERALE E
LA NUOVA
DIREZIONE**

**FESTEGGIAMENTI
PER I 100 ANNI
DELLA «CASA
MADRE»**

ARCO

MARSIGLIA



*P. Luigi Favero,
Superiore Generale
dei Missionari
Scalabriniani*

Ricapitolando

*Si è concluso il 23 ottobre
il Capitolo Generale.*



«**L**a mondializzazione del fenomeno migratorio pone una domanda alla quale non solo il Capitolo, ma tutti i confratelli sono chiamati a rispondere: con quale missione specifica siamo inviati ai migranti oggi? I nuovi figli obbligano così la Congregazione a tirar fuori dal suo tesoro "cose nuove e cose antiche (Mt. 13,52)". È una delle considerazioni espresse nel documento finale del decimo Capitolo Generale, massimo organo collegiale straordinario di governo di una Congregazione religiosa. Iniziato il 25 settembre, alle ore 7.30 con la celebrazione della Santa Messa presieduta dal Vicario Generale, P. Jacyr Braido, in sostituzione del Superiore Generale, P. Sisto Caccia, assentatosi nei primi 2 giorni per malattia, il Capitolo Generale si è concluso il 23 ottobre. L'elezione della nuova Direzione Generale è avvenuta nei giorni 15 e 16. Riportiamo qui di seguito alcuni passaggi desunti dal documento finale: Si rende necessaria «una lettura continuamente aggiornata del fenomeno migratorio nelle sue nuove dimensioni e caratteristiche. Non si tratta di un fenomeno parziale, ma globale,

che investe tutti i paesi. Non è più caratteristico solamente dei paesi poveri come origine, nè di quelli ricchi come destinazione. I flussi migratori non sono più regolabili e prevedibili come quelli di un tempo e non sono più determinati solamente dalla presenza o assenza di possibilità di lavoro, ma anche dalle condizioni complessive di vita e di rapporti che ogni nazione mette in essere con i suoi cittadini.

L'indicazione è di «lasciarci interpellare dai migranti, vittime nel perdurare dell'ingiustizia, ma allo stesso tempo portatori di una speranza che non vien meno, e tradurre questo in rinnovati dinamismi di evangelizzazione. Si tratta dell'istanza della progettazione pastorale, intesa come dinamismo permanente che legge la realtà, la interpreta alla luce della parola di Dio e della ispirazione del carisma del Fondatore e la traduce in concreti gesti di evangelizzazione. Si impone la sfida dell'universale, per non creare chiese parallele o ghetti nazionali. Riteniamo che l'incontro che diverse culture, religioni ed etnie, ampliate oggi dai massicci movimenti migratori, ci devono spingere ad operare non solo al soccorso contin-

Il gruppo dei Padri Capitolari.

gente di comunità etniche chiuse in se stesse, ma a predisporre i mezzi perché comunque entro ogni comunità si esprima l'opportunità di un incontro positivo tra culture, religioni ed etnie, incontro che diventa seme di nuova evangelizzazione. L'internazionalizzazione delle comunità formative vuole preparare lo scalabriniano ad essere uomo di mediazione capace di accogliere e valorizzare l'alterità, operando per creare un mondo più fraterno. Nella dimensione comunitaria del nostro carisma troviamo lo stimolo a vivere la comunione come apertura continua, come rispetto per la diversità, come fiducia, disponibilità al cambiamento, ricerca continua dell'unità nella diversità. Siamo quindi chiamati, come chiesa tra i migranti, a creare un mondo nuovo annunciando l'assoluta gratuità di Dio, denunciando il mondo disumano delle migrazioni forzate, come espressioni di relazioni di interesse e sfruttamento, testimoniando l'apertura a un mondo volto all'esperienza del dono che Dio ci fa nella persona del Figlio».

La nuova Direzione Generale

Padre **LUIGI FAVERO** è il nuovo **Superiore Generale della Congregazione Scalabriniana**, il quattordicesimo. Subentra a Padre Sisto Caccia, che ha guidato i missionari scalabriniani negli ultimi dodici anni.

Nato a Crespano del Grappa (Treviso) il 15 novembre 1941, compie gli studi filosofico-teologici alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, dove consegue la Licenza in Teologia. Viene ordinato sacerdote a Rossano Veneto il 3 settembre 1966. Successivamente, nella stessa Università Gregoriana, consegue la Licenza in sociologia. Entra quindi nella direzione del Centro Studi Emigrazione a Roma (Cser) e si dedica prevalentemente alla ricerca socio-religiosa: cura numerose pubblicazioni, soprattutto di carattere demografico e attinenti ai figli degli emigrati in Inghilterra, Australia e Argentina. Nel 1985 viene nominato direttore del Centro de Estudios Migratorios Latino Americanos (Cemla) di Buenos Aires. È Consigliere Provinciale nel triennio 1988-91 e poi, nel 1991, Superiore Provinciale delle missioni scalabriniane in Argentina, Cile e Paraguay.

P. Isaia Birollo: 1° Consigliere e Vicario Generale. È nato a Fontaniva (Padova) l'11 dicembre 1941; ha compiuto gli studi teologici a Staten Island, New York; è stato ordinato sacerdote l'11 giugno 1966 a Galliera Veneta. Ha lavorato negli Stati Uniti, in Canada, a Portorico, ad Haiti. Dall'1 gennaio 1989 era Superiore della Provincia San Carlo.

P. João Garbossa: 2° Consigliere Generale. È nato a Sarandi (RS, Brasile) il 26 maggio 1932; è stato ordinato sacerdote il 6 dicembre 1959 a Guaporé. Ha lavorato in Brasile fino al 1968; poi, per circa un anno, ha lavorato in Canada, a Vancouver. Rientrato in Brasile nel 1969, dal



La nuova Direzione Generale dei Missionari Scalabriniani.

1986 era Superiore della Provincia S. Paolo.

P. Enrico Fregonese: 3° Consigliere ed Economo Generale. È nato a Fossalta di Piave (Venezia) il 20 aprile 1937; è stato ordinato sacerdote il 18 marzo 1964 a Fossalta di Piave. Ha svolto il suo ministero in Svizzera e Germania. Dal marzo 1991 era Superiore della Provincia San Raffaele. **P. Graziano Tassello: 4° Consigliere Generale.** È nato a Cologna Veneta (Verona) il 26 giugno 1941; ha compiuto gli studi teologici a Staten Island, New York; è stato ordinato

sacerdote a Bassano del Grappa il 12 giugno 1966. Ha lavorato in Australia per circa cinque anni e, dal 1972, al Centro Studi di Roma. Il 31 dicembre 1989 era stato nominato 4° Consigliere Generale.

P. Pietro Campominosi: Procuratore Generale. È nato a Ferriere (Piacenza) il 19 giugno 1950; è sacerdote dal 4 aprile 1981. Ha lavorato nella Provincia Sacro Cuore come formatore e insegnante nei seminari e come parroco in Calabria; è a servizio della Direzione Generale dall'aprile 1988.

La «culla» degli Scalabriniani

I cento anni dell'Istituto Cristoforo Colombo, centro di formazione religiosa e culturale per la Congregazione fondata da Mons. Scalabrini.

L'importante compleanno della Casa Madre dei missionari scalabriniani è stato festeggiato a Piacenza dal 24 ottobre all'1 novembre, nella cornice di un convegno svolto nella sala di un cinema-teatro della città e di una mostra allestita nella Casa Madre stessa.

Con l'aiuto di P. Ottaviano Sartori, direttore dell'Istituto Storico Scalabriniano, cogliamo l'occasione per ripercorrere le principali tappe di questa «culla» dei missionari scalabriniani.

Il vescovo G. Battista Scalabrini aveva avuto modo, anche direttamente, di conoscere i problemi umani e religiosi dell'emigrazione, tra l'altro aveva scoperto che la sua diocesi dava un largo contributo a questo fenomeno. È così che il 28 novembre 1887 nella basilica di Sant'Antonino accetta il giuramento dei suoi due primi missionari che trovano la prima ospitalità nella canonica della chiesa antoniniana. Tre giorni prima gli era stato spedito il breve «Libenter agnovimus» con il quale il pontefice Leone XIII, il Papa della Rerum Novarum, autorizzava la fondazione dell'Istituto dei missionari per l'assistenza agli italiani all'estero. L'iniziativa ha successo. Nel luglio del 1888, anno in cui la S. Sede approva il regolamento, partono i primi missionari per gli Stati Uniti e per il Brasile; il 25 ottobre 1895 nascerà anche il ramo femminile.

Restiamo, però, al ramo maschile. Ben presto si pone il problema di una nuova sede. I membri della congregazione trovano nel marzo del 1888 ospitalità nel Pio Ritiro Cerati, ma è necessaria una soluzione radicale e



lo Scalabrini la trova utilizzando un convento costruito all'inizio del Seicento dalle suore cappuccine. Il complesso, come tanti altri, era stato chiuso da Napoleone; l'annessa chiesa, quella di San Carlo, era stata riaperta al culto a metà Ottocento, mentre il monastero era andato incontro a diverse utilizzazioni tra cui anche quella di sede di istituto per aspiranti al sacerdozio. Nel 1892, appunto cento anni fa (fine luglio - primi agosto), lo Scalabrini vi trasferisce i propri missionari e intitola l'istituto a Cristoforo Colombo «colui che per primo - sono parole del vescovo - portò la fede e la civiltà in America». È questa la vera «casa

madre» della congregazione. Per alcuni anni ospiterà anche la «casa generalizia» che nel 1910 sarà però trasferita a Roma.

L'immobile viene regolarmente acquistato dal seminario e la chiesa, chiusa al culto, viene ripristinata. L'incarico viene affidato ad un nome prestigioso della diocesi, mons. Francesco Torta, l'apostolo della Madonna della Bomba. Anche il convento viene adattato alle nuove necessità e il tutto si risolve con un sensibile ampliamento. Il convento primitivo era molto più piccolo dell'attuale complesso.

Dopo alcuni anni la congregazione si potenzia e sorgono altre sedi: Crespiano (1912), Bassano del Grappa (1930), ecc. Intanto nel 1903 comincia presso la «casa madre» le pubblicazioni il periodico dei missionari, l'«Emigrato Italiano» che, pur con alcune variazioni nella testata, giunge fino a noi. La congregazione va incontro a momenti difficili durante la prima guerra mondiale, poi riprende l'espansione; tra l'altro, verso la fine degli anni Trenta, accogliendo l'eredità dell'amico dello Scalabrini, il vescovo di Cremona, Geremia Bonomelli, l'assistenza viene estesa anche agli italiani emigrati nei Paesi europei.

Nel 1903, sempre presso la «casa madre», viene inaugurato il Museo Scalabriniani; nel 1937 viene di nuovo restaurata la chiesa di San Carlo, poi giunge la seconda guerra con il suo carico di lutti.

Tra l'altro il 28 aprile 1943 la caduta di un aereo tedesco semina la morte in via Torta. Gli studenti erano stati trasferiti nel frattempo in al-

tre sedi; tornano nell'agosto del 1945. Chiusura nel 1964 (continua solo la tradizione del presepe meccanico) con la sola presenza dal 1969 di un gruppo di giovani volti ad approfondire la loro vocazione missionaria; nel 1977 inizia l'attività un liceo sperimentale ad indirizzo classico - linguistico (ora passato alla diocesi nell'ambito della scuola San Vin-

cenzo). Negli ultimi anni tornano il noviziato (tra i novizi anche sei filippini) e due classi di filosofia (i giovani frequentano il collegio Alberoni).

La casa è dotata di importanti strutture culturali; tra tutte citiamo il museo di scienze naturali e la biblioteca con 50 mila volumi tra cui 250 cinquecentine ed alcuni incunaboli.

Un'altra rarità è la meridiana del chiostro realizzata nel 1899 da padre Pandolfi, uno studioso della misurazione del tempo. Quindi storia, ma anche opere d'arte e strutture scientifiche per la «casa» che ha dato i natali ai missionari dello Scalabrini e che continua ad essere un centro attivo nella vita della congregazione.

Fausto Fiorentini

Colombo e Scalabrini: le vie del mare

I temi della settimana dedicata al centenario della Casa Madre.



L'accoppiata «Colombo e Scalabrini» non a tutti è andata giù, ma era giocoforza per il centenario della Casa Madre dei missionari scalabriniani: Scalabrini stesso intitolò a Cristoforo Colombo la prima casa della sua Congregazione. In tal modo il titolo «Colombo e Scalabrini: le vie del mare», dato alle iniziative di festeggiamento, si è imposto da solo, facendo per così dire da parafulmine agli anatemi di chi è del parere che Colombo sia il diavolo, impossibile da affiancare a Scalabrini che sta per assurgere agli onori degli altari. Dico questo per coloro che,

ammalati di unilateralismo storico e di parzialità critica, hanno trascorso il fatidico 12 ottobre, giorno della «scoperta» dell'America, con il viso mesto e imbronciato, piangendo sul genocidio come fosse stato l'unico risultato dell'impresa. Certo, la «leggenda nera» della conquista spagnola era cominciata con Colombo, ma, senza scandalizzarci troppo, è bene ricordare che nel 1866 si avviò per lui un processo di beatificazione, sospeso per i fatti di Porta Pia, ripreso sotto il pontificato di Leone XIII e arenato definitivamente anche per il concubinato del nostro con la bella Beatrice de Harana. Colombo allora corrispondeva ad una interpretazione provvidenzialistica della storia: era stato lo strumento divino destinato a diffondere il Vangelo in un mondo nuovo. E in questo modo la pensava anche Scalabrini, Vescovo di Piacenza, terra che rivendicava i natali del grande scopritore. Lascio comunque i mesti e i corrucciati con i loro problemi storici, per guardare alla settimana di festeggiamenti per i cento anni della Casa Madre. Protagonista: naturalmente Scalabrini. La stessa locandina ideata per pubblicizzare il programma lo sottolineava: su una carta da gioco che campeggiava in campo blu, le immagini





Il corpo bandistico dell'Istituto «Cristoforo Colombo» negli anni '50.



di Scalabrini e Colombo occupavano lo spazio nella loro giusta metà; ma Colombo, poverino, a testa in giù.

Scalabrini è stato al centro del convegno celebrato sabato 24 ottobre al cinema teatro «Smeraldo», attiguo a quella chiesa di Sant'Antonino che nel 1887 ha visto la consegna del crocifisso ai primi due missionari scalabriniani. Tre i relatori invitati: P. Ottaviano Sartori, Direttore dell'«Istituto Storico Scalabriniani», che ha svolto la sua relazione su «Le origi-

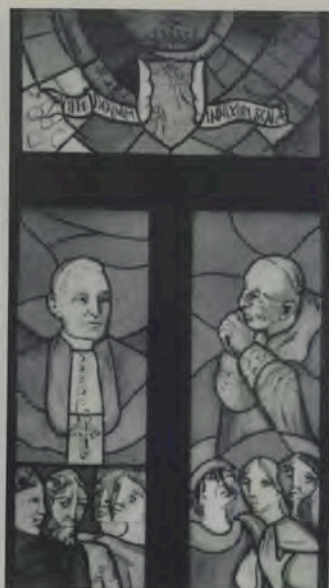
ni dell'Istituto Cristoforo Colombo»; il Professor Pietro Borzomati, Ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università «Ca' Foscari» di Venezia, che ha parlato su «Giovanni Battista Scalabrini, Vescovo e Fondatore» e P. Antonio Perotti, Direttore del CIEMI di Parigi (Centre d'Information et d'Etudes sur les Migrations Internationales), che ha trattato degli «Aspetti educativi e culturali delle migrazioni in Europa».

Scalabrini è stato inoltre al centro di

una mostra allestita in tre ampi locali che in Casa Madre saranno destinati a un centro d'accoglienza per immigrati. Il percorso discorsivo iniziava con una sala dedicata a Colombo, le mappe di navigazione, i pericoli reali e fantasiosi del mare. Si continuava con Scalabrini, i suoi oggetti personali, con i pezzi forti dell'altare da viaggio, della sedia e della valigia in vimini usati durante i viaggi d'oltreoceano in visita agli emigrati; poi, le foto riguardanti la Casa Madre, lungo gli anni rinnovata e resa nell'attuale elegante sobrietà. Infine, nella terza sala, erano raccolti quadri e sculture di artisti per molte ragioni vicini ai missionari scalabriniani. Le loro opere trattavano il tema del mare, della scoperta, della mobilità umana.

Tra i visitatori, i missionari scalabriniani reduci dal Capitolo Generale. In compunta meditazione di fronte al cilicio adoperato da Scalabrini? Macché. Davanti a una foto del gruppo bandistico composto dai chierici della Casa Madre. Si era negli anni cinquanta. Abbastanza facile riconoscere questo e quello, ora magari più grassottelli, che brandiscono il trombone come arma d'attacco.

Gianromano Gnesotto



Artisti ad Arco

Chi varca la soglia della cappella, totalmente rinnovata, della casa di cura e di riposo di Arco, è avvolto immediatamente dal senso del sacro ed è immerso in una atmosfera che invita alla preghiera, grazie all'accostamento sobrio e pacato dei colori, dei marmi e dei legni, dei vari elementi che compongono, arricchendola, l'aula.

Il tutto è frutto di una seria, meditata, anche se semplice, progettazione. Chi entra in cappella deve sentirsi pellegrino, pellegrino verso il Signore; si è pertanto orientati nella direzione che permette di fissare gli sguardi su Gesù che regna dalla croce, in direzione, cioè, di chi ci precede sempre e tutti, di chi ha realizzato la salvezza mediante la sofferenza e il sacrificio della vita.

Accanto al Crocifisso ecco l'Assunta, cui la casa è dedicata, perché il pellegrino deve riflettersi nella immagine di Maria, figlia di Sion, immagine del peregrinante popolo di Israele, icona della chiesa peregrinante. Maria è l'immagine anche della assemblea, luogo della incarnazione tra Dio e gli uomini, luogo dove la parola si fa carne.

La Vergine indica la vocazione di essere coloro che accolgono Cristo in sé e lo portano nel mondo. La vocazione di essere, qualunque sia la propria condizione di vita, «teoforo»,

come Ignazio di Antiochia amava chiamarsi.

Tutto viene vivificato dal raggianti tabernacolo, segno della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Un tabernacolo che proietta la sua luce gloriosa e la sua misteriosa ma reale potenza su la vita del cristiano e specialmente su quella del religioso e del prete. L'altare, centro della assemblea e della azione sacra, è sorretto da una vigorosa scultura della cena di Emmaus.

All'altare e al Crocifisso, tutt'uno nella visione, vanno gli sguardi, e l'altare è il memoriale della croce e della resurrezione, è l'immagine dell'unico nostro mediatore: Cristo Signore. Sull'altare si celebra l'eucaristia, si perpetua il sacrificio di Cristo, sacrificio di alleanza, di comunione, di espiazione, di ringraziamento.

Altri tre elementi sono significativi: l'**ambone**, con i simboli degli Evangelisti, che avverte plasticamente che il Vangelo è proclamato con la parola, ma testimoniato nella ferialità della vita;

la **sede** sulla quale si staglia la figura del «buon Pastore» che ricorda ad ogni prete chi deve imitare nella vita attiva e nella forzata inattività.

la **lampada**, che fuoriesce da un ramo di olivo, insegna che la fede tanto più risplende tanto più è alimentata dalla amorosa accettazione del-

la divina volontà, come l'olio saporoso non si ottiene se non dalla triturazione delle olive nel frantoio.

Per dare, poi, alla cappella la sacralità, in cui le potenze dello spirito vengono esaltate ecco la luce.

Una luce tenue e quasi catacombale che proviene dalle vetrate e che invade i muri, che scivola sul pavimento, che si riflette sul bianco plafone. Una luce fulgida che avvolge l'altare del sacrificio di Cristo e che piove sull'ambone, dove la parola di vita viene proclamata e diventa carne nel cuore e nella vita dei discepoli. Una luce dolce, calda, cordiale, di amicizia, come quella che sprigiona l'amore, che si riflette dal Crocifisso e che avvolge chi nel silenzio prega. La squisita, cristiana ed artistica sensibilità del Professore Paolo Perotti ha curato le sculture e la loro collocazione nel presbiterio che è coro - sede dei concelebrenti. L'Architetto Carlo Adolfo Fia, artefice delle vetrate, ha manifestato la sua maestria sia nel disegno come nel colore, riproducendo al vivo S. Carlo Borromeo, il Ven. le Scalabrini, S. Francesca Cabrini, la Exsul Familia. La cappella esprime, nel suo insieme, una realtà spirituale che diventa vita e nutrimento per chi, pur gravato dal peso degli anni o impedito dalla malattia, sa, nonostante tutto, di realizzare in pienezza la Missione. *p.a.t.*



Un sentiero nella foresta

*Marsiglia, città cosmopolita.
Nella parrocchia «Notre Dame du Canet»
si sta tracciando un «sentiero» di condivisione
e cooperazione tra popoli e culture diverse.*

Nei primi mesi che ho vissuto nella parrocchia Notre Dame du Canet, mi sembrava di trovarmi «alle soglie di una foresta», cioè davanti a una moltitudine di gente di tutte le origini.

Ora dopo due anni di presenza, ho fatto i primi passi nella «foresta», conoscendo e incontrando tante persone, penetrando in tanti ambienti popolati da famiglie dalle origini più diverse.

Una Vietnamita, che trovo spesso in Chiesa in atteggiamento di fervente preghiera, mi parla dei suoi figli sposati a Marsiglia; non so ancora per

quali vicende si è trovata a vivere a Marsiglia.

Una donna anziana venuta dal Madagascar per continuare a rendere servizio in una famiglia benestante, ora si ritrova sola e lontana da tutti i suoi parenti rimasti laggiù: questo mi ha raccontato l'ultimo giorno dell'anno, presentandomi gli auguri con un regalo, perché «così si fa a Madagascar».

Ho incontrato un figlio di Portoghesi, muratore, che viene per la preparazione al matrimonio con una ragazza di madre italiana, una coppia di fidanzati cinesi provenienti dal

Madagascar, che ti riempiono della loro festosa e calorosa accoglienza, prima ancora che tu la possa esprimere a loro, cristiani africani di varie provenienze, i cui bambini vengono a frotte a catechismo e alla Messa la Domenica, portando una nota di freschezza e di gioia alla comunità.

A 200 metri dalla Chiesa si erge un enorme palazzo chiamato stranamente «La Maison Blanche», dove vivono come possono centinaia di famiglie musulmane senza spazio verde e un minimo di attrezzature sportive per i loro bambini. Non ho an-

cora avuto il coraggio di inoltrarmi in questo angolo della foresta. Conosco alcune famiglie italiane che vivono in questo ghetto: con loro spero di fare qualche passo...

A un km dalla Chiesa sorge una «cité» immensa con tre torri da 15 piani e alcuni palazzi, un complesso che ospita più di un migliaio di persone di tutte le origini. Più volte mi sono inoltrato in questa parte della foresta per rendere visita a qualche famiglia italiana che era venuta alla Missione italiana o che avevo conosciuto in occasione d'un battesimo. Andavo ogni tanto da una comunità di religiose operaie che abitano nel cuore della «cité». Passavo vicino alla «Maison du Quartier», guardavo verso di essa con la speranza di entrarvi un giorno o l'altro. L'occasione è arrivata tanto inattesa quanto propizia per fare un bel passo in avanti: una famiglia siciliana che conoscevo mi invitava a benedire la «Tavola di S. Giuseppe» il 19 marzo, imbandita e aperta a tutti, proprio nella Maison de Quartier.

Ho avuto il piacere di essere seduto a fianco del Direttore della Maison de Quartier, di origine italiana, e del suo collaboratore musulmano, un giovane aperto, cordiale e che aveva tanta voglia di parlare.

Mi sono goduto due ore alla «Tavola di S. Giuseppe», due ore di conversazione sulle gioie e i problemi di tanta gente dalle origini differenti, costretti a vivere in enormi abitati, un po' gli uni sugli altri, sulla collaborazione che si può avviare; due ore di gioioso incontro di italiani sparsi per Marsiglia, parenti e amici degli organizzatori della festa; il pane che si spezzava era siciliano, ma anche spagnolo, arabo...

Qua e là, mescolati ai «sedentari», abitano famiglie di zingari, «Gens du voyage», avanguardia di cités, «Riserie» un po' più in periferia, dove non abitano che loro con i loro usi e costumi, con la loro lingua; curano e riparano i loro furgoni, più importanti dell'appartamento; i cortili rigurgitano di bambini e ragazzi che con un niente si divertono. Sono cattolici e ci tengono: li vedi arrivare alla Chiesa in folti gruppi per battesimi e funerali, o per una Messa per



Le tre torri della «cité» e (a lato) «La Maison Blanche», due complessi residenziali in cui hanno trovato casa migliaia di immigrati.

Nella pagina accanto:

Padre Francesco Danese con bambini africani, suoi parrocchiani.

i loro morti. Se vai tra loro, ti prendono subito sotto protezione, te e la tua auto, e tu puoi entrare tranquillo nella famiglia che ti aspetta, dove in pochi istanti ti trovi attorniato da grandi e piccoli, che sbucano da ogni parte, sussurrandosi: «El Cura! El Cura!»

In questo mondo dai mille volti, in questa foresta dalle mille colorazioni, abitano anche tanti italiani che si danno a conoscere sempre più.

Così rallento la mia corsa attraverso la città, perché un lavoro missionario mi attende sulla soglia di casa: il contakilometri della Panda è in netta diminuzione, ma la gioia del lavoro missionario aumenta. Non dimentico però gli italiani anziani e malati sparsi per la città.

Se misurassi il lavoro dal numero delle Messe domenicali (2), dal numero dei bambini a catechismo (40), dovrei parlare di deserto piuttosto che di foresta, ma se guardo all'immensa Chiesa del quartiere, cantiere dove si costruisce dolorosamente, ma con momenti di grande gioia e coraggio il Popolo di Dio, nel quale prende posto ogni razza, ogni lingua, ogni nazionalità, allora so che il deserto fiorirà sempre più.

Italiani emigrati, il Signore conta su



di noi, anche su di noi che a milioni abbiamo preso le vie del mondo e siamo tanto presenti a Marsiglia, per farne la «Città di Dio». Per questo dobbiamo tirar fuori tutte le nostre forze di amore, come Gesù ce lo chiede: «Amatevi gli uni gli altri, come Io vi ho amati».

E noi italiani, dispersi in Marsiglia, disorientati se da poco arrivati, potremo essere accolti e rispettati in questa Parrocchia Missione e subito aiutati ad allargare il cuore alle dimensioni del mondo.

Per questo sono convinto di non aver tradito gli italiani emigrati di Marsiglia, passando a lavorare nella Parrocchia Notre Dame du Canet, ma di essere entrato insieme con loro un po' di più nella marcia del Popolo di Dio di ogni razza e nazionalità, «in cammino la mano nella mano» verso la Terra promessa, la Patria definitiva, dove tutti ci sentiremo a casa nostra perché a casa di Dio.

Benché tanti popoli stiano ancora dilaniandosi tra loro (pensiamo alla ex Jugoslavia), crediamo che Gesù è la nostra Pace.

Francesco Danese

Mons. Scalabrini, un lombardo non «Lumbard»

*La forte coscienza nazionale della Chiesa italiana di fine ottocento
in due iniziative di Mons. Scalabrini.*

**La comunità cristiana conosce
la povertà e l'emigrazione, ma
non gli attentati all'unità dello stato**

Nel periodo postunitario la società italiana è lacerata da una questione meridionale che rischia di mettere in discussione la compattezza della nazione. Ne sono una conferma il brigantaggio e la dura repressione, coronamento di una unificazione che sa troppo di conquista da parte di uno stato preoccupato di estendere a tutte le regioni un ordinamento giuridico fatto su misura per il Piemonte sabauda. I riflessi si notano pure nelle «Piccole Italie», nate dall'emigrazione, dove non mancano i contrasti fra settentrionali e meridionali; lo sanno i missionari scalabriniani che, nelle prime esperienze pastorali in America, si devono confrontare con le rivalità campanilistiche dei nostri conazionali.

Anche la chiesa ha le sue lacerazioni: la Questione Romana colloca su due fronti opposti parte del clero e del laicato e divide lo stesso mondo ecclesiastico sui rapporti con lo stato e nell'acceso dibattito sulla partecipazione dei cattolici alla vita politica, bloccata dal *non expedit*. Gli scontri si registrano anche a livello filosofico tra i sostenitori di un Tomismo chiuso a ogni influsso del pensiero moderno e i difensori di Antonio Rosmini. Ma nella chiesa non esiste una «questione nazionale» che metta in discussione l'unità dello stato. L'episcopato italiano, sia al Nord che nel Mezzogiorno, è compatto in una pastorale intesa a impedire la cristianizzazione del popolo, ritenuta opera della massoneria, non senza l'appoggio del socialismo.

Larghe fasce di cattolici di ogni regione militano nell'Opera dei Congressi che, pur non perdonando all'Italia di avere colpito a morte il potere temporale del Pontefice, non pensa seriamente a una ricostituzione dello stato pontificio. Nell'episcopato c'è soprattutto chi sa superare anche i contrasti ideologici facendo vibrare all'unisono tutte le forze religiose italiane; è il caso di Mons. Giovanni Battista Scalabrini che, verso la fine degli anni Ottanta, offre due esempi altamente significativi di una chiesa che vive l'unità nazionale. Ci sembra opportuno ricordarlo oggi quando movimenti politici che si dicono cattolici vogliono distruggere, in nome di non si sa quale principio cristiano, un tessuto socio-culturale unitario realizzato nel corso di molti secoli.

Un appello di Scalabrini e la risposta dei vescovi italiani

Scalabrini il 1° aprile 1891 scrive al Procuratore generale della sua Congregazione, abate Villeneuve, comunicandogli che ha deciso di «aprire in Piacenza una casa intitolata a Cristoforo Colombo ove da ogni parte d'Italia possano convenire i missionari che intendono consacrarsi all'assistenza degli emigrati italiani all'estero». Attende sacerdoti da ogni diocesi perché l'istituto che da quattro anni ha fondato si propone di svolgere una pastorale i cui destinatari provengono da qualsiasi regione della penisola. Pochi mesi dopo, a partire dal 21 febbraio 1888, per suggerimento di P. Francesco Zabaglio, invia ai vescovi italiani una circolare in cui segnala i problemi dei migranti e la necessità di vocazioni

missionarie e chiede un'offerta da raccogliere con una colletta durante la quaresima ormai imminente. La lettera è stata inviata a 120 presuli; nel nostro Archivio Generale di Roma abbiamo trovato un'ottantina di risposte. Non conosciamo l'elenco completo dei destinatari, ma dai riscontri rileviamo che sono state interessate diocesi di tutte le regioni, senza discriminazioni di ordine geografico. È largamente rappresentata l'Italia Settentrionale sia con le grandi sedi di Milano, Torino, Brescia sia con le piccole diocesi di Bobbio e Guastalla; altrettanto va detto per il Mezzogiorno: abbiamo letto più di trenta lettere provenienti non soltanto da aree metropolitane come Palermo, Catania e Bari, ma anche da centri minuscoli come Castellana in provincia di Taranto e Caiazzo nel Beneventano. Rispondono anche vescovi notoriamente intransigenti: accanto alla corrispondenza epistolare dei grandi amici di Scalabrini come Gaetano Alimonda di Torino e Andrea Miotti di Parma, si notano pure le adesioni degli anticonciliatori come Giacomo Corna Pellegrini di Brescia e i vescovi di Pistoia, Cosenza e Agrigento. Tutti considerano l'emigrazione come un dramma che colpisce l'intera nazione; è la convinzione di Scalabrini che viene sottolineata efficacemente dal Card. Luigi di Canossa di Verona il quale, osservando che il vescovo di Piacenza si è rivolto soltanto a poco più di un centinaio di ordinari, gli suggerisce di inviare una circolare a tutti i presuli dello stato perché il fenomeno migratorio interessa i fedeli di ogni diocesi italiana. Proprio per questo Scalabrini non distingue le aree geografiche nella richiesta di sacerdoti come quando, rispondendo

alla lettera del vescovo di Monreale che gli segnala la presenza di numerosi diocesani negli Stati Uniti, scrive: «Oh se, anche V.E., con l'influsso grande che esercita, facesse sentire di proposito una sua parola ai Siciliani, così ardenti di fede, sono sicuro che qualche vocazione per l'assistenza dei nostri poveri emigrati si troverebbe anche in queste parti».

Uno «spaccato» dell'Italia postunitaria

Le risposte dei vescovi alla circolare scalabriniana per le notizie che contengono potrebbero essere considerate anche un campione rappresentativo di un'inchiesta sulle condizioni sociali e religiose dell'Italia di fine Ottocento perché provengono da circa un terzo delle 250 diocesi del nostro paese e, come si è visto, da centri dalle dimensioni più diverse. Esse offrono uno «spaccato» della vita dei fedeli dell'intera penisola coniugando il fenomeno migratorio con l'estrema povertà che normalmente ne è la causa. In tutte è scontato il riferimento ai disagi soprattutto spirituali dei migranti. Alcuni vescovi confermano l'importanza dell'opera scalabriniana portando esperienze vissute nella propria diocesi. Il Card. Domenico Agostini, patriarca di Venezia, definisce così l'istituto di Piacenza: «opera sublime, per l'attuazione della quale io non ebbi purtroppo che inefficaci sospiri e qualche debole voto innalzato al cielo». Nel fenomeno migratorio si dicono coinvolti presuli del Nord (Guastalla, Bobbio, Novara, Tortona, Sarzana), come quelli del Centro (Montecassino) e del Mezzogiorno. Policastro, nel Salernitano, ha «un numero straordinario» di espatriati pur essendo una piccola diocesi; Caiazzo è interessata da una «elevata emigrazione» benché conti soltanto 35.000 fedeli. Il fenomeno migratorio è determinato dalle ristrettezze economiche; e dallo spoglio della corrispondenza epistolare dei vescovi che stiamo esaminando possiamo ricavare un quadro anche della povertà, a volte definita miseria, della popolazione italiana di fine Ottocento. In molti casi, sia al Centro-Nord che nel Mezzogiorno, è un lamento generico che serve anche a giustificare l'esiguità dell'offerta inviata a Scalabrini o l'impossibilità di un concorso finanziario; talvolta però troviamo un discorso più dettagliato che sembra

confermare, almeno in parte, i risultati della recente inchiesta agraria diretta da Stefano Jacini e precise analisi di nostri storici. Per l'arcivescovo di Bari il dissesto economico è dovuto alla siccità per la quasi totale mancanza di piogge; l'ordinario diocesano di Agrigento scrive: «Qui permanentemente vi ha miseria e fame eccezionale e generale, essendo chiuse quasi tutte le zolfaie perché, venuto giù il prezzo dello zolfo, son falliti i proprietari, e gli operai a cento e mille languiscono senza lavoro e senza pane. Sventuratamente in queste contrade unica fonte di ricchezza sono le grandi e numerose miniere di zolfo». Il vescovo di Saluzzo pensa che causa della locale emigrazione sia la povertà dovuta non soltanto alla crisi agraria che interessa l'intero territorio nazionale, ma anche alla guerra doganale con la Francia che colpisce particolarmente il commercio dei «luoghi ad essa limitrofi» come la provincia di Cuneo. La piccola diocesi di Caiazzo non dimentica il fisco osservando che tra le cause degli espatri non vanno dimenticate le «tasse elevate».

Dalle risposte alla circolare di Scalabrini emergono pure interessanti rilievi di carattere religioso. Da più parti, sia al Nord che nel Mezzogiorno, si giustifica l'impossibilità di mandare al collegio di Piacenza giovani sacerdoti rilevando la notevole flessione di vocazioni; è una notizia che ci sembra confermata dagli sforzi della chiesa italiana, nel periodo postunitario, per dare maggiore impulso ai seminari. È interessante, a proposito della crisi vocazionale, una spiegazione avanzata dal vescovo di Novara (nel bollettino diocesano che invia a Scalabrini); leggiamo: «avviene che quasi più nessuno delle classi agiate aspira al sacerdozio il quale fa le sue reclute ormai tra i figli del popolo... Il popolo è povero in tutti i paesi del mondo, e ora, presso di noi, più che altrove. Chi pagherebbe le spese occorrenti per educare e mantenere un maggior numero di chierici?»

Il primo Congresso Catechistico e l'unità nazionale dei cattolici

Esclusivamente pastorale è la seconda iniziativa scalabriniana, per noi emblematica della coscienza nazionale della chiesa italiana; si tratta della convocazione del primo Congresso Catechistico Nazionale che Scalabrini ha celebrato a Piacenza

dal 24 al 26 settembre 1889. L'invito è esteso a tutti gli ordinari diocesani del nostro paese. In questo gesto notiamo una marcata valenza «unitaria» nel senso che per il presule piacentino il convegno deve essere occasione per una riflessione sui metodi e l'organizzazione dell'insegnamento della dottrina cristiana da estendere in modo univoco all'intera penisola. A Scalabrini sta a cuore soprattutto l'introduzione di un catechismo in lingua italiana, unico per tutte le regioni e diocesi della nazione (parroco a Como, nel 1875 ne ha già celebrato uno, per gli asili d'infanzia, con la scansione sillabica dei termini). Il numero delle adesioni al Congresso supera il centinaio. Dovremmo ripetere le stesse osservazioni fatte per la circolare scalabriniana del 1888; sono superate le chiusure degli schieramenti contrapposti determinati dalla Questione Romana. Entusiastica è la presenza del Card. Alfonso Capecepatro, arcivescovo di Capua, esponente di rilievo del conciliatorismo, ma non meno vivace l'adesione di Mons. Giuseppe Sarto, vescovo di Mantova (futuro Pio X) noto per il suo intransigentismo. Anche in questa occasione le risposte all'invito giungono da tutte le diocesi; dal tono delle lettere si comprende che l'appuntamento di Piacenza è visto dal Nord come dal Mezzogiorno come un momento d'incontro per affrontare un problema pastorale che esige metodologie e sussidi didattici adatti alla particolare identità nazionale dei cattolici italiani in un settore decisivo per l'educazione dell'infanzia da cui dipende l'avvenire dell'intero popolo del nostro paese. Ci siamo dilungati su un argomento che forse potrà sembrare ovvio o addirittura puerile; ma abbiamo pensato che non sia stata una perdita di tempo perché oggi la chiesa italiana, mentre, ancora come in passato, è aliena dal porsi una «questione nazionale», osserva con stupore le pretese di gruppi politici di rompere l'unità d'Italia contrabbandando, come prodotto del cristianesimo, spinte xenofobe dettate soltanto dal timore, poco evangelico, che una apertura nei confronti del «diverso» turbi un benessere che non raramente è stato reso possibile dall'ospitalità ricevuta in nazioni «diverse» attraverso l'emigrazione. Ci siamo ispirati a Mons. Scalabrini, un lombardo (di Fino Mornasco, Como) che non si troverebbe fra gli attuali «lumbard».

Ottaviano Sartori

I Ministri europei raggiungono un accordo per conferire uno statuto giuridico ai rifugiati di guerra dalla ex-Jugoslavia

I ministri degli Interni e della Giustizia dei 12 Stati membri della CEE si sono incontrati il 18.9 a Bruxelles e hanno raggiunto un accordo per aumentare gli sforzi in vista di un coordinamento delle rispettive politiche di asilo e per trovare una soluzione al problema dello statuto giuridico dei rifugiati di guerra dalla ex-Jugoslavia che intendono tornare in patria dopo la fine del conflitto.

Il Segretario britannico agli interni Clarke, che presiedeva la riunione, ha sottolineato la necessità di trovare un approccio comune al problema «per allontanare il sospetto in alcuni Stati membri che le responsabilità siano distribuite in modo non uniforme e non equamente». Clarke ha riconosciuto che la Germania si trova in una posizione particolare e ha sostenuto che è comprensibile il fatto che i profughi cerchino di raggiungere i Paesi più vicini a quello da cui sono in fuga. Lo stesso argomento era già stato affrontato in un precedente incontro dei ministri degli Esteri dei 12 (Hatfield, GB, 12-13.9). In quell'occasione il Presidente della Commissione Delors aveva ancora una volta insistito perché i 12 si mettano urgentemente d'accordo su una filosofia comune per le politiche di immigrazione. Il ministro degli Esteri britannico Hurd, che presiedeva il dibattito, aveva descritto l'immigrazione come uno dei problemi più seri, se non il più serio, di fronte a cui si trova la Comunità europea. In risposta all'appello del ministro degli Esteri tedesco, che chiedeva ai partner europei di aiutare la Germania ad affrontare il massiccio afflusso di rifugiati e richiedenti asilo (il Ministro ha evitato di chiedere ai 12 di impegnarsi ad accogliere quote di rifugiati), Hurd ha detto che il suo governo non è pronto a correre il rischio di una nuova ondata di violenza dell'estrema destra razzista, paragonabile a quella già verificatasi 20 anni fa, quando migliaia di immigrati, provenienti soprattutto dalle ex-colonie, erano entrati nel Regno Unito. Hurd ha affermato che proprio tale afflusso aveva allora favorito la crescita del National Front neo-nazista.

Ennesima condanna del razzismo

Il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione che ribadisce la sua condanna a qualsiasi forma di razzismo e xenofobia e auspica vivamente che venga ratificato quanto prima il Trattato di Maastricht, che sancisce sia il principio del rispetto dei diritti fondamentali, sia quello dell'identità nazionale e regionale degli Stati membri.

Il documento, inoltre, esorta le istituzioni della Comunità e i governi degli Stati membri a prepararsi ad attuare politiche armonizzate in materia di immigrazione, asilo e accoglienza dei rifugiati predisponendo un programma d'azione comune contro il razzismo e la xenofobia, e chiede alla sua commissione competente di analizzare in dettaglio, nella relazione che sta preparando sull'argomento, anche le cause profonde di quest'intolleranza e i mezzi che consentirebbero di combatterla con la massima efficacia e di favorire buone relazioni fra le diverse razze e comunità, sempre nel rispetto del principio della sussidiarietà. Infine, la risoluzione auspica che il 1995 venga proclamato anno internazionale dell'armonia tra le razze e tra i popoli.

Per una cultura di accoglienza e di dialogo

«Xenofobia: cause e soluzioni» è stato il tema del simposio che si è tenuto a Stoccarda il 7 novembre, il giorno precedente la grande manifestazione di Berlino, per rendere partecipe la comunità italiana di quell'avvenimento. Circa duecento persone hanno preso parte ai lavori, in una sala centrale della città. È stato un dialogo serrato con i rappresentanti della società civile ed ecclesiale tedesca. I relatori sono stati il prof. Filzinger di Mainz, P. Graziano Tassel-Direttore del Cser, il capogruppo del Cdu alla Camera del Baden Württemberg, Ottinger, l'incaricato per gli stranieri della diocesi di Rottemburg-Stoccarda, mons. Adam. Nel corso del dibattito, se da una parte è emerso il timore insorto tra gli immigrati, e tra gli stessi italiani, per i crescenti gesti di xenofobia, d'altro canto l'assemblea ha rivelato la coscienza di una comunità che ha fatto un notevole cammino d'inserimento tanto da far sentire la sua presenza culturale e da confrontarsi con la realtà tedesca offrendo anche proposte puntuali in campo socio-politico.



CONTO CONNAZIONALI ALL'ESTERO: CRESCE E VI ASPETTA A CASA.



Il Banco Ambrosiano Veneto è vicino a chi, come voi, lavora all'estero e a chi è rientrato in Italia. Il Conto Connazionali all'Estero è un pacchetto di proposte bancarie che rende disponibili tutti i nostri servizi da un capo all'altro del mondo. Ciò vi dà la possibilità di aprire un conto corrente in Italia in lire o in valuta e gestire il vostro patrimonio direttamente dal Paese in cui vi trovate. Potete inviare il vostro denaro via SWIFT e ottenere l'accredito immediato in Italia a vostro nome o a favore di altri beneficiari. Sottoscrivere un Conto Connazionali all'Estero significa anche acquistare titoli, costituire depositi, ottenere mutui a tasso agevolato, avviare rapporti commerciali da tutto il mondo,

farsi accreditare la pensione INPS maturata in Italia. Sono già molti gli Italiani che lavorano all'estero e si affidano a noi: per scegliere la qualità di una grande Banca privata italiana, non è necessario vivere in Italia.

Se desiderate ricevere gratuitamente ulteriori informazioni, telefonate allo 02/85947533, oppure utilizzate il coupon allegato. Ritagliate, compilate e spedite in busta chiusa a:
Banco Ambrosiano Veneto
Linea Mercato e Prodotti
Casella Postale 1235 - 20101 MILANO.

**Banco
Ambrosiano Veneto**

Sono interessato a ricevere informazioni su Conto Connazionali all'Estero.

Nome _____

Cognome _____

Via _____

_____ N. _____

C.A.P. _____ Città _____

Stato _____

Luogo e data di nascita _____

La mia occupazione all'estero è _____

Eventuale recapito in Italia _____

LA GRANDE BANCA PRIVATA ITALIANA



MIRABILITER... MIRABILIVS

*Dio ultimamente ha parlato
nel Figlio (Eb., 1, 2)*

Il geocentrismo, scientificamente superato, il Natale ripropone al centro della nostra attenzione - del resto, lo è dei piani della mente

Di Dio -. Prova ne sia che ultimamente le vie del cielo vanno in direzione della terra - e che nuova inondazione di angeli sulla scala, il languente

Commercio a riattivare! La rilevanza centrale della terra ha questo avvio: che *mirabiliter* Dio vi ha creato

L'uomo a sua immagin propria e
somiglianza;
ma *mirabilivs* seguì, allor che Dio...
oh a somiglianza d'uom v'è diventato!

Stelio Fongaro